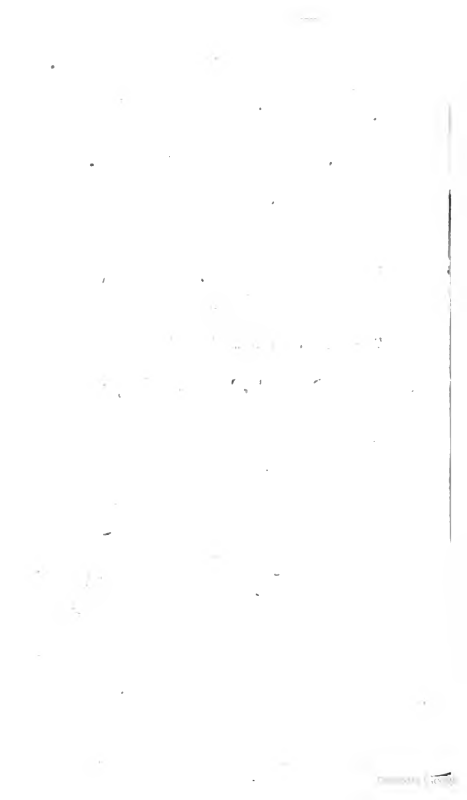


LE RIME
DI MONSIGNOR
GUIDICCIONI.





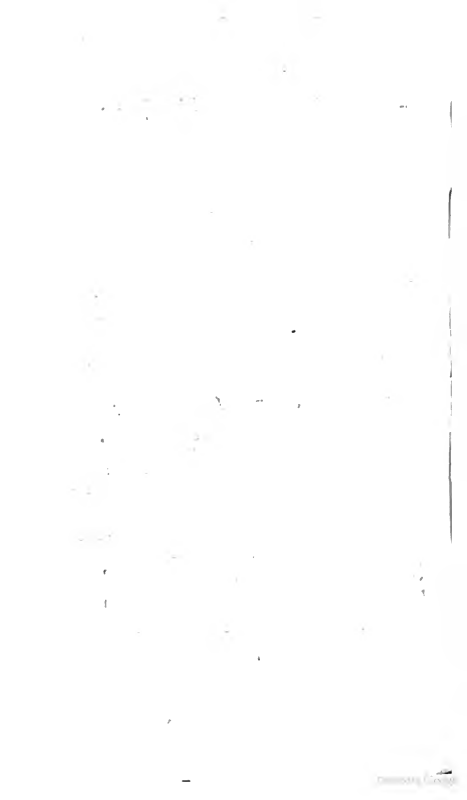
LE RIME
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
GUIDICIONI
VESCOVO DI FOSSOMBRONE.



IN NIZZA,
Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXII.







V I T A

D I M O N S I G N O R

GIOVANNI GUIDICCIONI.

NACQUE GIOVANNI GUIDICCIONI in Lucca l'anno 1500 a 25 di febbrajo di Alessandro Guidiccioni, che fu più volte Gonfaloniere della Repubblica. È ignoto il casato della madre: essa però sopravvisse al marito, il quale morì quando appena il nostro Giovanni era giunto all'età di tre in quattro anni.

Trovavasi a studio nel collegio di Bologna l'anno 1515: tre circa anni dopo portossi a studiar le leggi in Padova: e a' 18 di gennajo 1525 conseguì in Ferrara la laurea, e dal diploma speditogli apparisce aver lui anche studiato legge in Pisa.

Nell'età di 18 anni se ne passò al servizio del Cardinale Alessandro Farnese in qualità di suo Auditore, e seco lui nel 1529 andò quindi a Genova all'in-

contro di Carlo Quinto. Tornato a Roma vi stette faticando e scrivendo fino alla primavera del 1533, nella quale per la cagionevole sua salute recossi a far breve dimora nella patria, dove compose e recitò la famosa sua orazione più volte poi stampata.

L'anno seguente 1534 eletto Papa il Cardinale Alessandro Farnese col nome di Paolo terzo fu il nostro Giovanni da questo suo Patrone creato Governatore di Roma, e a' 18 di dicembre dello stesso anno, eletto Vescovo di Fossombrone, e nel 1535 passò in Ispagna Nunzio a Cesare, il quale seguì in Affrica all'impresa di Tunesi.

Carlo Quinto a' 5 di aprile 1536 entrò in Roma, e quindi col Legato Caracciolo portossi a Firenze, e poscia a Lucca, ove fu alloggiato in casa sua propria de' Guidiccioni dal nostro Monsignor Giovanni: e passando poi coll' esercito nella Provenza, vi fu da questo accompagnato fino a Frejus sempre col carattere di Legato del Papa, giacchè il Cardinal Caracciolo era andato al governo di Milano.

Ritornatosi a Roma, fu accolto dal

Pontefice con singolar benignità ; quivi dimorò fino alla partenza del Papa per Nizza affine di abboccarvisi con l'Imperatore, e'l Re di Francia, vale a dire sino a' 23 di marzo del 1538: e ne' successivi mesi di luglio, agosto, e settembre fu a trattenerli in Lucca.

In dicembre del 1539 fu eletto Presidente della Romagna, che indilatamente si pose a percorrere, affine di riformarla, avendo sino al seguente aprile per Segretario Annibal Caro, prestatogli da Monsignor Gaddi. Introdotta la tranquillità in quella Provincia scelse novanta uomini più savj e distinti, che nominò pacifici, e ne fece un Magistrato, cui egli stesso stabilì ordini, e leggi stampate poi in Casena nel 1589, che oggi le servono di statuti municipali.

Da tante fatiche ne riportò una febbre nel mese di agosto: e non bene ancora ristabilito, fu creato Commissario generale di un considerabile corpo d'armata messo in piedi da Paolo III sul principio del 1541, di cui dienne il comando a Pier Luigi Farnese per riavere lo stato di Palliano, come seguì.

Sbrigatosi il Guidiccioni da questa

spedizione fu creato Governator Generale della Marca, e appena giunto in Macerata capo della Provincia, affalito da infiammazione, e febbre maligna mancò di vita circa il principio d'agosto del 1541. Trasportato il suo cadavero a Lucca, fu collocato nella Chiesa di S. Francesco, ove gli fu alzato un superbo mausoleo con questa iscrizione.

D. O. M.

JOANNI GUIDICCIONO PRÆSULI FOROSEMPRONI VIRO MULTA VIRTUTE LITERATURA INGENII DEXTERITATE ORNATO LEGATIONE APUD CÆSAREM URBIS FLAMINIÆ PICENIQ; GUBERNATIONE CUM LAUDE FUNCTO PAULI III OBSEQUIIS DOMI MILITIÆQ; PRÆCLARE EXERCITO VIXIT AN. XLI BARTHOLOMÆUS CARD. PATRUUS ET ANTONIUS FRATER POS.

L'inaspettata morte di un personaggio sì celebre sorprese le Corti che ne avevano avuta cognizione, e i letterati di quel secolo che tutti erano suoi amici.



R I M E
D I M O N S I G N O R
G U I D I C C I O N I .



I.

*A FRANCESCO MARIA della ROVERE, Prefetto
di Roma, e poi Duca di Urbino.*



V I VA fiamma di Marte, onor de'tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l'Italia
ornaro,
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Préme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tehro, e grida: o Duce raro,
Muovi le schiere, onde tant' osi e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol degli empî
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato, ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempî.

A 5

I I.

DAL pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men ferva ch'è stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

I I I.

DA questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non fazià ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali,
Bram' io levarmi omai sulle destr' ali,
Che 'l desio impenna, e di spiegar già tenta;
E volar là, dov' io non veggia e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali.
Che non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida incolta
Mutar a voglia altrui legge e costume;
E dir versando il glorioso sangue:
A che t' armi, fortuna? a che sei volta,
Contro chi vinta cotanti anni langue?

I V.

QUESTA, che tanti secoli già stese
 Sì lungi il braccio del felice impero,
 Donna delle provincie, e di quel vero
 Valor, che'n cima d'alta gloria ascese,
 Giace vil serva, e di cotante offese,
 Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
 Non spera il fin; che indarno Marco e Piero
 Chiama al suo scampo, ed a le sue difese..
 Così, caduta la sua gloria in fondo,
 E domo e spento il gran valor antico,
 A i colpi de l'ingiurie è fatta segno.
 Puoi tu non colmo di dolor profondo,
 Buenvito, udir quel, ch'io piangendo dico,
 E non meco avvampar d'un fero sdegno?

V.

PREGA tu meco il ciel de la su'aita,
 Se pur (quanto devria) ti punge cura:
 Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
 In tanti affanni omai la debil vita.
 Non può la forte vincitrice ardita
 Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
 Nè rimedio o speranza l'assicura,
 Sì l'odio intorno ha la pietà sbandita..
 Ch'a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
 È giunta, che non è chi pur le dia
 Conforto nel morir, non che foccorso..
 Già tremar fece l'universo ad una
 Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
 Battuta e vinta nel suo estremo corso..

V I.

FIA mai quel dì, che il giogo indegno e grave
 Scotendo con l'esilio degli affanni,
 Possiam dire: o graditi e felici anni,
 O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n'affligga e grave
 Or che 'l ciel largo ne ristora i danni;
 Or che la gente de' futuri inganni,
 O d'altra acerba indeguità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno e il volto,
 E la man carica di mature spiche,
 Ritorui a noi la bella amata pace;
E'l mio Buonvito con onor raccolto
 Tra i degui toschi, ch'han le muse amiche,
 Senta cantar d'amor l'arco e la face?

V I I.

IL Tebro, l'Arno, e 'l Po queste parole
 Formate da dolor caldo e pungente
 Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente
 Accompagnar col pianto estreme e sole.
Chiuso e sparito è in queste rive il sole;
 E l'accete virtù d'amore spenta,
 Ha l'oscura tempesta d'occidente
 Scoffi i bei fior de' prati e le viole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro,
 Pregio e corona vostra, anime rare,
 Crostando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare;
 Nè per gli omeri sparsi i bei crin d'oro
 Furor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

VIII.

IL non più udito, e gran pubblico danno,
 Le morti, l'onte, e le querele sparte
 D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
 Empiran di pietà quei, che verranno.
 Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
 O nati a' peggior anni in miglier parte!
 Quanti movranfi a vendicarne in parte
 Del barbarico oltraggio, e dell'inganno!
 Non avrà l'ozio pigro, e 'l viver molle
 Loco in quei saggi, ch'anderan col fano
 Pensiero al corso de gli onori eterno.
 Che affai col nostro sangue avemo il folle
 Error purgato di color, che in mano
 Di sì belle contrade hanno il governo.

IX.

MENTRE in più largo e più superbo volo
 L'ali sue spande, e le gran forze muove
 Per l'italico ciel l'angel di Giove,
 Come re altero di tutti altri e solo,
 Non vede accolto un rio perfido stuolo
 Entro al suo proprio e vero nido altrove,
 Ch'ancide quei di mille morti nuove,
 E questi ingombra di spavento e duolo.
 Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
 Stia la verace santa fe di Cristo,
 Che (colpa, e so di cui) negletta more,
 Ma tra noi volto a infanguinar l'artiglio,
 Per fare un breve e vergognoso acquisto,
 Lascia cieco il cammin vero d'onore.

X.

Ecco che muove orribilmente il piede ,
E scende quasi un rapido torrente
Da gli alti monti nuova ingorda gente,
Per far di noi più dolorose prede ;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente.
Ecco , ch' Italia misera , dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir , che fè di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio ,
E gli altri vincitor di genti strane ,
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio ,
E 'n van pregar chi le sue piaghe fane ?

X I.

DUNQUE , Buonviso mio , del nostro seme .
Deve i frutti raccor barbara mano ?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme ?
Questa madre d' imperi ogn' ora geme
(Scolorato il real sembiante umano)
Sì larghi danni , e 'l suo valor sovrano ,
La libertade , e la perduta speme :
E dice : o Re del ciel , se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio ,
Or tutte irato le faette spendi :
Vendica i miei gran danni , e le tue offese ;
O quante è ingiusto il mal , grave il cordoglio ,
Tanto del primo mio vigor mi rendi .

X I I.

VERA fama fra i tuoi più cari suona,
 Ch' al paese natio passar da quelle
 Quete contrade, ov'or dimori e belle,
 (Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
 Qui sol d'ira e di morte si ragiona:
 Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle:
 Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
 E non più al buon, ch'al rio Marte perdona.
 Qui vedrai campi solitari e nudi,
 E sterpi e spine in vece d'erbe e fiori,
 E nel più verde april canuto verno.
 Qui i vomeri e le falci in via più crudi
 Ferri converse, e pien d'ombre e d'orrori;
 Questo di vivi doloroso inferno.

X I I I.

EMPIO verme, di sì gentil, riesci,
 Amor, che col velen de la paura
 Stempri il mio dolce, e men che mai sicura:
 Fai l'alma allor che tu più ardito cresci.
 Pur dianzi mi gradisti, or mi rincresci;
 Sì poco il tuo gioir diletta e dura.
 Strugga, Signor, questa gelata cura
 Tua pietà ardente, o fuor del mio petto esci.
 Che, s'io deggio languir, quando più fissi
 Nel profondo del ben sono i miei spirti,
 Io prego, che 'l tuo stral più non mi tocchi.
 S'allor, ch'io gemo in alta fiamma, udissi
 Quel, ch' il sentito ben mi vieta dirti,
 Verresti a lagrimar ne' tuoi begli occhi.

X I V.

MAL vidi, Amor, le non più viste e tante
Bellezze sue, se nel più lieto stato
Dovea languire, e con la morte a lato
L'orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col sol de le sue luci fante
Chiudo il mio dì seren, l'apro beato:
E scorgo ivi il piacer, ch'è teco armato
Contra i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val; che da' begli occhi lungi
Tal nasce gel da le mie fiamme vive,
Che visibilmente ogni ben more.
Forse sei tu, che poi mi segui e giungi,
E innanzi a lei, ch'ogni tuo ardir prescrive,
Lusinghi, e queti l'affannato core.

X V.

SCALDAVA Amor ne' chiari amati lumi
Gli acuti strai d'una pietà fervente,
Per più fero assalirmi il cor dolente;
Mentre n'uscian due lagrimosi fiumi.
Io, che le'nfidie, e i suoi duri costumi
So per lungo uso, allor subitamente
Spingo 'l cor nel bel pianto, n'vita sente,
Perchè in calda pietà non si consumi.
Come nella stagion men fresca sole,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarfi a l'apparir del sole,
Ris' ei ne la rugiada de' begli occhi,
Bacioli, e disse: Amor, la tua faetta
Di pietà non tem'io che più mi tocchi.

X V I.

LE tue promesse, Amor, come sen vanno
 Spesso vuote di fe verso i martiri!
 Come nascon nel cor fieri desiri,
 Quando interdette le speranze stanno!
 Non è presto a venir se non il danno:
 Io 'l fo, che 'l sento: e tu, che lieto il miri,
 Dammi, dond'io talor dolce respiri
 Dal grave peso di sì dolce affanno.
 Per virtù del tuo santo aurato strale
 Raccolta sia la mia speranza, ov'ebbe
 Albergo già sì avventuroso e degno.
 Sostenti la tua fe pena mortale;
 Ed al cader non sia meno il sostegno,
 Che desti al cor, quando di lui t'increbbe.

X V I I.

SE 'l vostro sol, che nel più ardente vero
 Eterno sol s'interna, e si raccende,
 Splendesse or qui, come su'n cielo splende,
 Tanto a' vostr'occhi bel quanto al pensiero,
 L'aquila avria dove fermar l'altero
 Guardo, ch'or forse oscura nube offende:
 E quel, ch'a spegner l'alta luce intende
 Del buon nome Cristian faria men fero.
 Che, come quel, che per Vittoria nacque,
 E per quella vivrà, gli apriria 'l fianco,
 Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
 E voi lieta non men, che cara è santa,
 Cantereste i suoi gesti, e l'ardir franco,
 Qual celeste sirena in mezzo a l'acque

X V I I I.

QUANTO a' begli occhi vostri, e quanto manca
A' seguaci di Cristo, poichè morte
Spenie quel sol, ch'or la celeste corte
Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca !
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte :
Ma piangon l'ore a i lor dilettri corte ,
E la luce a i bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fero Scita ,
Ch'or sì possente vien ne' nostri danni ,
Avrian ferma speranza di salute:
Ch'un raggio sol de la sua gran vertute:
Vincer potria la costui voglia ardita ,
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

X I X.

SE ben s'erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato sole ,
E vede il volto , ed ode le parole ,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli altri segreti , e quelle gioje sole ,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero ?
Perciocchè , fisso nel suo caro obbietto ,
A la mente daria sì fida aita ,
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto ,
E tutta piena di beato ardore
Gusteria il dolce di quell'altra vita..

X X.

GIOVIO, com'è, che fra l'amaro pianto
 De l'alta donna tua, fra tanti affanni,
 Fra le triste membrauze, e i neri panni,
 S'oda sì dolce, e sì felice canto?
 Cercando il suo bel sol con pensier santo,
 Ch'a morte studia far onta ed inganni,
 Cred'io, che s'erga a quei superni scanni,
 Ov'ode, e 'mprende il suon mirabil tanto.
 Che, come vince l'armonia celeste
 L'umano udir, così l'bel dir ne lega
 I sensi d'un piacer, che suol beare.
 Deh perchè l' mio, che 'ndarno l'ali spiega,
 Seco non guida al ciel, sol perchè queste
 Voci del nome suo fian dolci e chiare?

X X I.

Tu, che con gli occhi, ove i più ricchi e veri
 Trionfi addusse, e tenne il seggio Amore,
 Festi pago il desio, dolce il dolore,
 E serenasti i torbidi pensieri,
 Tu (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch'eri
 Specchio di leggiadria, di vero onore,
 Sei spenta, e io pur vivo in sì poch'ore,
 Misero esempio de gli amanti alteri.
 Aprasi il tetro mio carcer terreno,
 E tu, vero e nuovo Angelo celeste,
 Prega il Signor, che mi raccolga teco;
 E per te salvo sia nel bel sereno
 Eterno, come fui felice in queste
 Nubi mortali, ove or son egro e cieco.

X X I I.

ANIMA eletta , il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno ,
Mentre a gli strali di pensier fu segno ,
Che così casti ancor per tema celo :
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti ; ch'è ben degno :
Poichè sì amara libertà disdegno ,
E 'l cor già sente de l'eterno gelo .
Solei pur viva in sogno col bel volto ,
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più noiose cure .
Deh perchè , poichè morte ha 'l nodo sciolto ;
Che strinse lo mio cor con la tua vita ,
Non fai tu chiare le mie notti oscure ?

X X I I I.

COME da dense nubi esce talora
Lucido lampo , e via ratto sparisce ,
Così l'alma gentil , per cui languisce
Amor , n'uscìo del suo bel corpo fora .
Seguilla il mio pensiero , e la vede ora ,
Che con l'eterno suo Fattor s'unisce ;
E mia casta intenzion pregia e gradisce ,
E co' suoi detti la mia fede onora .
Io rimasi qua giù ministro fido ,
A por ne l'urna il suo cenere santo ,
E far degli almi onor pubblico grido .
Or , le mie parti con pietà fornite ,
Sazio del viver mio , non già del pianto ,
Aspetto , ch'ella a sè mi chiami e 'nvite .

XXIV.

POICHÈ qui fusti la mia luce prima
 A dimostrarmi aperto e nudo il vero ,
 E festi ardente il tepido pensiero ,
 Ch' un' ombra pur di ben non vide in prima :
 Or che Dio in cerchio de' beati stima ,
 E premia i meriti del tuo cor sincero ,
 Apri a l' alma i secreti di quel vero
 Regno , e l' aita ivi a salire in cima ;
 Che salirà , sol che tu dica a lui :
 Signor , quest' alma a i desir casti intenta
 Fu per mio studio giù nel mondo cieco :
 Io de' tuoi bei pensier ministra fui ;
 Ed io ti prego umil , che le consenta ,
 Ch' eterno goda di tua vista meco.

XXV.

DEH vieni omai , ben nata , a darmi luce
 Delle cose del ciel , ch' aperte vedi ,
 Or che sì presso a Dio sì cara siedì ,
 E sì vagheggi la sua eterna luce.
 Dimmi , in che guisa quel supremo duce
 Le corone dispensi e le mercedi :
 Conta i tuoi gaudj , ed al mio duol concedi
 Reque ed oblio , poichè a morir m' induce ;
 Acciocchè l' alma , a cui già vita desti ,
 Senta del vero bene , e si consoli
 Afflitta , udendo il tuo dir dolce e pio.
 Tutta in sè stessa poi , sprezzando questi
 Ritegni umani , a te si levi e voli ;
 Finita la sua guardia , e 'l pianto mio.

X X V I.

A quel, che fè nel cor l'alta ferita,
Soavissimo stral chieggiò perdono,
Se de gli occhi, onde uscìo, più non ragiono,
E se d'altra beltà l'anima è invaghita.
Poichè lor luce, e mia speme infinita,
Morte empia spentè, e 'l suo più caro dono,
Chi ce 'l diè si ritolte, in abbandono
Diedi al dolor la mia angosciosa vita,
Le cui spine pungean l'anima tanto,
Che non scerneva il suo sereno stato,
E chiudeva a sè stessa il cammin santo.
Diè loco a nuova fiamma, onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto,
Vengo ove sei talor lieto e beato.

X X V I I.

SAGLIO con l'ali de' pensieri ardenti,
Che 'l nuovo foco mio forma ed accende,
Là ve 'l cener del tuo, ch'altrove splende,
Anzi il vivo dolor, gli avea già spenti.
Saglio a' cerchi del ciel puri e lucenti,
Ove suo premio il tuo bel viver prende:
Quivi ti veggio, e quivi i desir rende
La tua divinità queti e contenti.
Ben dei tu a lei, che spesso a te m'invia
Scevro dal duolo, e da le cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur salute,
E dirle, che quaggiù guida mi sia,
Mentre che cerchi tu co i preghi umili
Impetrar dal tuo sir la mia salute.

XXVII.

Com' esce fuor sua dolce umil favella -
Tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
Che fan, come aura suol, che lieve spiri
La fiamma del mio cor più viva e bella,
Amor ne' miei pensier così favella:
Accendi, fedel mio, tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più che d'umana mente,
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu il suo cor, che non consente
Al tuo morir, ma ne' sospir, che scioglie,
Viene a temprar l'ardor, che ti disface?

XXIX.

O voi, che sotto l'amorosa insegna
Combattendo, vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta a l'opre eccelsè e degne:
Mirate, come amor inspiri e regne,
In sembianza del Re, che 'n cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l'ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nascemmo per veder cosa sì bella!
Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve a sì bel sol, segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

X X X.

LA bella e pura luce , che 'n voi splende ,
Quasi immagin di Dio , nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò , che 'n questa
Vita più piace a chi men vede e 'ntende.
E sì soavemente alluma e 'ncende
L'alma , cui più non è cura molesta ,
Ch' ella corre al bel lume ardita e presta ,
Senza cui il viver suo teme e riprende.
Nè mi sovviem di quel beato punto ,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d'oro al sole ,
E raddoppiar di nuova luce il giorno ,
Ch' io non lodi lo stral , ch' al cor m' è giunto ,
E ch' io non preghi amor che , come suole ,
Non gl' increfca di far meco soggiorno.

X X X I.

Io giuro , Amor , per la tua face eterna ,
E per le chiome , onde gli strali indori ,
Ch' a prova ho visto le viole e i fiori
Nascer sotto il bel piè , quando più verna:
Ho visto il riso , che i mortali eterna ,
Trar da le man d' avara morte i cori ;
E colmar d'un piacer , che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna :
Visto ho faville uscir da due bei lumi ,
Che , poggiando su al ciel , si fenno stelle ,
Per infonderne poi fenno e valore.
Arno , puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno , e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

XXXII.

XXXII.

DICEMI il cor, se avvien, che dal felice
 Albergo del bel petto a me ritorni :
 O graditi, o per me tranquilli giorni,
 Ove lungi da te viver mi lice !
 Godo de' suoi pensier, de la beatrice
 Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni ;
 E, se non ch'ella, omai che più soggiorni ;
 Vattene in pace al tuo signor, mi dice,
 Che langue, e duolsi di sua vita in forse ;
 Io trarrei nel suo dolce paradiso
 Beati i dì, non che sereni e lieti.
 Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
 Col proprio cor, quand' io rimasi anciso ;
 Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

XXXIII.

VISIBILMENTE ne' begli occhi veggio ;
 Ne gli occhi bei, dove amor vive e regna ;
 Sì, che Cipri gentil dispregia e fdegna,
 Starfi il mio cor, come in suo proprio feggio ;
 Ivi del bel s'appaga, e ben m'avveggo,
 Che tornar meco ad abitar non degna ;
 Ma in disparte da lui viver m'insegna,
 E quel, ch'oprar per lo mio scampo deggio ;
 Io, che gradisco i suoi lunghi riposi,
 E spero i miei, li prego indugio, e vivo,
 Nè so dir come, in secuità d'amore.
 E'n sen portando i miei pensier nascosti,
 Di tutti altri mortai diletti schivo,
 Accuso il tardo trapassar de l'ore.

B

X X X I V.

Si' come vola il ciel rapidamente
Dietro a l'anima sua, che in ogni parte
Di lui la sua virtù move e comparte,
Per gran desio, che d'apprestarla sente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
De' gli occhi vostri, ove da me in disparte
L'anima stassi, e mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà talor mi schiva,
Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
Gelato fasso, che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch'io meco viva
Nel lume vostro, che sì m'arde e'nvoglia,
Stille chiare del ciel, gloria d'amore.

X X X V.

FALDA di viva neve, che mi furi
Talor il cor, poi con pietà mel rendi;
E mentre lacci d'or gli ordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l'assicuri:
Di quai lo spargi tu dilette puri,
Se'l tuo puro candor discopri, e stendi
Sul nero manto o man, che mi difendi
Da' colpi spessi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietosi detti
T'effesti insieme, e mi tenesti in vita,
Ch'a la morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
M'alzasti con pietà vera e'nfinita.
O che perder gentil di libertà!

.X.X X V I.

Si' come il sol, ch'è viva statua chiara
 Di Dio nel mondan tempio, ove riluce;
 De la sua vaga e sempiterna luce
 Ogni cosa creata orna e rischiara:
 Così a ciascun questa mia bella e cara,
 Che 'l ciel diè per sua gloria, e per mia duce,
 Lume e conforto co' begli occhi adduce,
 Ov'ogni occulto ben d'amor s'impara.
 E 'l fa, perchè la mente, oltrapassando
 D'una in altra sembianza, a Dio s'unisca,
 Non già per van desio, com'altri crede.
 Che chi ciò spera, e si promette amando,
 Di che folle pensier l'alma nodrisca,
 Dicalo Amor per me, ch'aperto il vede:

X X X V I I.

Fidi specchi de l'alma, occhi lucenti,
 Che con dolci amorosi e chiari lampi
 M'aprite il cor, perchè del foco avvampi;
 Ch'arde ed alluma le più nobil menti:
 Io, co' pensier nel vostro raggio intenti,
 Cerco, dov'orma di virtù si stampi,
 Per far, s'avvien, che da l'invidia scampi;
 Chiari i miei dì, poichè faranno spenti.
 Che splendon sì l'alme faville vive,
 Ch'io veggio piani i gradi, ond'a la rara
 Gloria con bel trionfo uom talor sale;
 E leggo in lettere d'or, ch'ivi entro scrive
 Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara:
 Mira in noi sol, che 'l divin pregio vale

X X X V I I I.

FIAMMA gentil, che da' begli occhi muovi;
 E scendi per li miei veloce al core,
 Empiendol tutto d'amoroso ardore,
 Perch'eterna dolcezza ardendo provi:
 Tosto, ch'ei sente la tua forza, e i nuovi
 Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
 Si posa, e scherza in compagnia d'amore:
 Cotanto l'arder suo par che gli giovi.
 Io per sola virtù de le faville,
 Che vive lasci in me, perch'io non pera,
 Altro cor e più pio nascer mi sento.
 O lealtà d'amor, che sì tranquille
 Il desio de gli amanti! O pietà vera,
 Che cangi i cori, e fai dolce il tormento?

X X X I X.

CHE degna schiera di pensieri eletti
 Dal petto del bel vivo idolo mio
 Talor si move, e va volando a Dio,
 Guidata da gli angelici intelletti!
 E par, che dolce, in aprir l'ali, aspetti,
 E con sagge lusinghe preghi, ch'io
 Seco mi levi al ciel con pensier pio,
 Deposito il peso de' terreni affetti.
 Pon mente (dice) in quella unica e viva
 Luce, che n'apre il ver, ratto fuggendo
 L'ombra, ch'al seme di salute noce.
 Stella nel nascer suo del mare schiva
 Non mostrò mai salir, come, schernendo
 Il mondo, allor m'alz'io scarco e veloce.

XL.

CHI desia di veder dove s'adora,
 Quasi nel tempio suo, vera pietate;
 Dove nacque bellezza ed onestate
 D'un parto, e'n pace or fan dolce dimora;
 Venga a mirar costei, che Roma onora
 Sovra quante fur mai belle e pregiate;
 A cui s'inchinau l'anime ben nate,
 Com'a cosa qua giù non vista ancora.
 Ma non indugi, perch'io sento l'Arno,
 Che'nvidia al Tebro il suo più caro pegno;
 Richiamarla al natio fiorito nido.
 Vedrà, se vien, come si cerca indarno
 Per miracol sì novo, e quanto il segno
 Passa (*) l'alma beltà del mortal grido.

XLI.

SOVRA un bel verde cespo, in mezz'un prato
 Dipinto di color mille diversi,
 Due pure e bianche vittime, ch'io scersi
 Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
 Zefiro, io voglio offrirti; e da l'un lato
 Donne leggiadre in bei pietosi versi
 Diran, come i tuoi di più chiari ferfi
 Nel lume d'un bel viso innamorato:
 Da l'altro porgeran giovani ardenti
 Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
 Diranti unico re degli altri venti,
 Se i fior, che'l sol nel suo bel viso ancide;
 Bianchi e vermigli, co'soavi tuoi
 Fiarfi rinfreschi, a cui l'aria e'l ciel ride.

* Vedasi ciò che di questo Sonetto dicono il Muratori
 nella perfetta Poesia, e Biagio Schiavo nel Filalete, tom.
 2. pag. 236.

X L I I.

VEDRA' la gente omai che quanto io diffi
Di questa di virtù candida aurora,
Che col giel d'onestà m'arde e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abissi.
Vedrà, che mi dettò ciò, che mai scrissi,
Fido spirto del vero, e dirà ancora:
O felice chi l'ama, e chi l'onora,
E nel divino obbietto ha gli occhi fissi!
L'altra Lucrezia, che sì ardita strinse
Il ferro, e ne l'età, ch'ella fioriva,
Morendo fè i suoi dì più vivi e chiari
Non s'aguagli a costei, che casta e viva
Con gl'invirti d'onor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nemico vinse.

X L I I I.

O cor, più ch'altro saggio, e più pudico,
Che'n ful leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni, carico di maturo onore,
Hai vinto sì possente aspro nemico:
Se'l mondo ascolti con silenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore;
E se'n memoria del tuo bel valore
Pianti mill'altre palme in colle aprico:
Raffrena il corso al rio, che vago scende
Dagli occhi, e d'un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca e colorita:
Che 'ntorno a te si legge il non tuo fallo,
Di bei diamanti scritto; e'n atro ardita.
V'è castità, che t'orna, e ti difende.

XLIV.

SOVRA il bel morto Adon non fur già quelle
 Piogge di pianto sì dolci e pietose ,
 Nè voci così ardenti ed amorose
 Tra bei sospir s'udian formar con elle ,
 Come vid'io quel dì le mie due stelle
 Sparger quasi notturne rugiadose
 Stille d'argento in su vermiglie rose ,
 Giù per le guance delicate e belle :
 E muover queste sospirando al cielo ,
 Ch'era forse a mirar fermo in quel punto
 Le meraviglie del bel viso santo.
 Signor (mi parean dire) il bianco velo ,
 E 'l puro cor, che del tuo strale è punto ,
 Non macchi infamia, se fur casti tanto.

XLV.

DONNA, che 'ntesa a bei pensier d'onore
 Gite non men di castitate altera ,
 Ch'umil della virtù tanta e sì vera ,
 Del bel viver gentil cogliendo il fiore :
 Non rompe il ghiaccio , di che armate il core ;
 Punta di stral , nè forza altra più fiera :
 Sempre più accorta, e più franca guerriera
 Contra le insidie , che vi tende amore.
 O qual da' saggi e chiari figli d'Arno
 Corona di topazi e di diamanti
 Vi si prepara, e quasi trionfi ed archi !
 Diran , che 'l mar di vostre lode indarno
 Solcai , che i detti miei furo , appo tanti
 Vostri sublimi onor, languidi e parchi.

X L V I.

FONTE d'alto valor, de' cui bei rivi
 Cresce l'Arno, e sen va superbo e chiaro,
 Ch' avete il don di castità sì caro
 Difeso sol co' pensier saggi e schivi
 Da l'empie man di quei, che serbò vivi
 Il ciel, per dar a voi pregio più raro:
 Vostri onor fanno a morte alto riparo,
 E già loco vi dan gli spiriti divi,
 E stanno intenti ad aspettare 'l vostro
 Santo ritorno; e le terrene genti
 Chiaman ne' voti loro il vostro nome:
 Privilegio gentil del secol nostro,
 E lume del mio stil, che da voi, come
 Da divin foco, avrà fiamme lucenti.

X L V I I.

SPARGETE, o Ninfe d'Arno, Arabi odori
 A l'apparir di lei, ch'io tanto onoro,
 E su gli omeri belli, e sul crin d'oro
 Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
 Volin d'intorno i pargoletti amori,
 Lieti cantando in diletto cor:
 Ecco ehi d'onestà salvò il tesoro:
 U' son ora le palme? u' son gli allori,
 Onde la bella vincitrice ardita
 Ne l'età giovanetta s'incoroni,
 Innamorando il ciel di sua virtute?
 O vivo specchio de l'umana vita!
 Ove le forme de' celesti doni
 Risplendon per altrui pace e salute.

XLVIII.

A la bell'ombra de la nobil pianta,
 De' cui soavi fior nasce onestate,
 Che sol nodrisce l'anime ben nate,
 E 'l mondo illustra, che l'onora e canta;
 I possenti desir con gloria tanta
 Ho vinti, e sparfe le nemiche armate
 Schiere de' vizj, che le tempie ornate
 Spero anco aver de la sua fronde santa;
 E con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
 Per non trito sentier salire in parte,
 Ove faetta di pensier non giunga,
 O con ardente allor bramoso zelo
 Abbracciando i bei rami a parte a parte,
 Dirò: non fia chi mai me ne disgiunga.

XLIX.

GRAZIE rendo a' bei lumì onesti e chiari,
 Onde mosse virtù, ch'accese il core
 Sì, ch'egli avvampa d'un beato ardore,
 Simile a quel, che 'n cielo arde i più cari.
 Nanzi a' lor santi rai convien ch'impari
 Per divota umiltà schivar disnore,
 E sciorre il nodo d'ogni antico errore,
 Onde l'oscuro de' miei dì rischiari.
 E 'n disparte sent'io scolpir ne l'alma
 Le vere forme de' due vivi soli
 Da quel pensier, che le dà lume e vita.
 Di tal vien la mia fiamma eletta ed alma,
 Che, perchè sempre il cor freni e consoli,
 Presso mi mostra il ver, lungi m'aita.

L.

SPLENDE nel mio pensier l'immagin viva
 Di lei, che m'arise il cor, perch' io falissi,
 Seco talor là, v'io l'alma nodrissi,
 Ch'era del vero ben digiuna e priva.
 E come pur con la virtù visiva
 Ogn'or in lei nuova beltà scovrissi,
 E'l dolce suon de le parole udissi,
 La mia speranza ogn'or più si ravviva.
 Fosco desir non turba il bel sereno
 De' giorni miei, nè può forza d'oblio,
 Spegner favilla del mio foco bello.
 Così mi vivo e nel suo casto seno
 Vola audace talor lo spirto mio,
 E forma ciò, che poi scrivo e favello.

L I.

PARMI veder, che su la destra riva
 D'Arno s'affida ragionando insieme
 Co' suoi pensier colei, ch'ha la mia speme.
 Alzata al par de l'alta fiamma viva.
 E tutta in atto paventosa e schiva,
 Come chi morte di sua fama teme,
 Veder s'attrista le sue lodi sceme
 Nel mio stil, che sonar sì lunge udiva.
 Parmi sentir, che sospirando dica:
 Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro,
 Ond'ebbe lume la sua oscura vita.
 Ei vide del rio vulgo aura nemica
 Sparger a terra il mio leggiadro e caro,
 Fior di vera onestate e non m'aita.

LII.

AL chiaro foco del mio vivo sole,
 Ove accende virtù suoi caldi raggi,
 Ardo contento e qui tra gli ornì e i faggi
 Col pensier miro sue bellezze sole.
 Qui l'alma, se pur mai si dolse o duole,
 S'appaga e sgombra i pensier men che faggi,
 Ferma di gir per dritti alti viaggi
 All'eterno Signor, che sembra e cole.
 Ch'indi uscìr veggio di lontan faville,
 Che le più folte nebbie oscure aprendo
 Segnano il bel sentier, che al cielo aggiunge.
 Così stella talor nascer tra mille
 Per l'ombra ho visto de la notte lunge,
 Il bel dorato crin seco traendo.

LIII.

QUI, dove i lumi bei solean far giorno
 A le tue notti e mie, qui, dove il riso
 N'aperse il chiuso ben del paradiso,
 Veggio ombre oscure, ovunque miro intorno.
 Ma pur ne l'aria del bel viso adorno,
 Ch'ha me dal mondo, e te dal cor diviso,
 Soavemente col pensier m'affiso
 E con lui più che mai lieto soggiorno.
 Tu no, cui fiamma men pudica il core
 Arde e consuma, nè piacer può quella
 Bellezza, che lontan vede occhio interno;
 E credi ghiaccio il mio non vero ardore,
 Cui, più che 'l velo suo, l'alma par bella,
 E gioiscan gli spirti nel su' eterno.

L I V.

CORREGGIO, se'l tuo cor sospira in vano
 La neve onde gelò, le fiamme ond'ate,
 Ch' amore istesso per le guance sparfe,
 E gli occhi vaghi e'l dolce riso umano,
 Io gioisco ed in atto umile e piano
 Lodo e'nchino il mio sol, che tal m'apparse,
 Che, fianmi lungi le sue luci o scarfe,
 Co' bei pensier le mie ferite sano.
 Nè temo io già, che'l fior de la speranza
 Vento d'invidia mai sieda e disperga,
 Nè ch' altro tra't mio dolce il suo fel mischi.
 La mente eterno ben vede e s'avanza
 Nel bel de l'alma sua, dove ella alberga:
 Nel frate a pena vuol che gli occhi arrischi.

L V.

SCIPIO, io fui ratto dal cantar celeste;
 E l'alma immersa nel profondo obbligo:
 Pur mi raccolsi e riconobbi anch' io
 Quel, che voi prima sì lodato feste.]
 Copria gli omeri bei candida veste,
 Com' è candido il cor, puro il desio,
 Quand ella mosse il suon gentile e pio;
 Ch' orna la gloria e la virtù riveste.
 Sottil velo accoglieva il biondo crine;
 Sedian le grazie ne' begli occhi suoi
 E di foco spargean le bianche gote.
 Ordiva reti amor tenaci e fine;
 Dava luce alla notte e dicea poi:
 Beate orecchie, ove il bel suon percote!

L V I.

QUESTI, che gli occhi abbaglia e l'alma accende,
 (Se così dir convienfi) angelo umano ,
 Col lampeggiar del riso umile e piano ,
 Sovra la fuga del mio duolo intende.
 Col feren poi de gli occhi , ov'Amor tende
 D'or in or l'arco e mai non tira in vano ,
 Purga il mio cor d'ogni desio non sano
 E più mi raddolcisce , ove più splende.
 Ma quel , che penetrò fu la divina
 Sua voce e 'lsoavissimo concento ,
 Che fa de l'alme altrui dolce rapina.
 Se voci umane son queste , ch'io sento :
 Che paradiso in terra mi destina
 Amor ? che pace eterna e che contento ?

L V I I.

MENTRE che voi , cui vien dal ciel concesso
 Quant' a molt' altri di valor comparte ,
 Per onorar il buon popol di Marte ,
 Che per desio di voi si lagna spesso ,
 E per ornar di bei pregi voi stesso
 E de gl' inchiostri e de' pensier le carte ,
 Da l'empie man d'Amor fuggite in parte ;
 Ov' è lunge il caduco e 'l fermo presso ;
 Io qui , com' uom , che tardo si consiglia
 E co' proprj solpir nudre il suo foco ,
 Cerco acquetar con un sol guardo il core ;
 Peggio è ch'io mostro a le turbate ciglia ,
 A i passi lenti , al parlar rotto e fioco ,
 In quante guise il di m' ancide amore.

L V I I I.

Lo stral, ch' in forte ebb'io, dentro a' begli occhi
 Indorò la pietà, mentre tendea
 L'arco suo Amor, ch'altronde non temea;
 Bench'io mal cauto ed ei nascosto scocchi.
E dolce passò al cor, dolce lo tocchi,
 Con chiara ed umil voce li dicea.
 Ei, che mirando lei piacer bevea
 Non conosciuto da' mortali sciocchi,
L'arrise e disse a me: diletto e pace
 Sia teco; e diemmi il colpo, che m'aperse
 Il duro fianco e non sentii il dolore.
 Dolce piaga vital, ch'or sì verace
 Gioja distilli e crei virtù diverse,
 Viva ti tien pietà via più ch'amore.

L I X.

AVVEZZIAMCI a morir, se proprio è morte
 E non più tosto una beata vita,
 L'alma inviar per lo suo regno ardita,
 Ov'è chi la rallumi e la conforte.
L'alma, ch'avvinta d'uno stretto e forte
 Nodo al suo fræl, ch'a vano oprar la'nvita,
 Non fa da questo abisso, ove è smarrita,
 Inviarsi al ciel su le destr'ali accorte.
Che sì gradisce le visibil forme
 E ciò, ch'è qui tra noi breve e fallace;
 Ch'obblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch'io men vo dietro a l'orme
 Di morte così pia, diletta e piace;
 Ogn'altra vita ho per noiosa e vile.

L X.

CRESPO, s' avvolto sei tra scogli e firti,
 Ov'è sol notte dolorosa e oscura,
 Allor, che l'uso de l'età matura
 Dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti,
 Con pietà t'ascolto io; ma vò ben dirti,
 Che nutrir dei men ostinata cura.
 Il periglio, il voler, gli anni misura,
 Come fanno i ben nati e saggi spirti.
 Si vedrai tu, come natura appaga
 Un modesto desio, come son l'ore
 Ratte a partir, come son presti i danni.
 Fuggi il canto mortal de l'empia maga,
 E sotto umil fortuna acqueta il core,
 E vivrai teco consolati gli anni.

L X I.

SIA tanto lungi il tuo focile e l'esca,
 Amor, dal petto mio, dentro a cui sento
 Strider la fiamma e 'n van quetar la tento,
 Ch'io respiri e talor del dolor esca.
 Potei soffrir ne l'erà verde e fresca
 Il foco de' tuoi strai sortile e lento:
 Non posso or, no; che quel vigore è spento,
 E desio più cocente il duol rinfresca.
 Non chieggo io già, che la mia vita sia
 Senza parte del caldo, ond'apri e allumi:
 Le menti ed immortal gloria dispensi:
 Ma ch'io possa talor, com'io solia,
 Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi,
 E pensar di virtù, quanto conviensi.

L X I I.

Se'l tempo fugge e se ne porta gli anni
Maturi e in erba e 'l fior di nostra vîta ,
Mente mia , perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni ?
Dietro a qual fiero error te stessa affanni ,
Che sospir chiede a la speranza ardita ?
Scorgi omai il ver , ch'affai t'hanno schernita
Or false larve , or amorosi inganni.
E fa , qual peregrin , che cosa vede ,
Che piace ed oltre va , nè il desio ferma ,
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel , che l'occhio e 'l senso chiede ;
Ma passa e vola a quella fede ferma ,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

L X I I I.

CHI per quest' ombre de l'umana vita ,
Ruffin mio , spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti
Che n'avean cara libertà rapita ,
Se col cor queto e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti ;
Cade tra via : tu 'l fai che , mentre desti
Gli anni a vil cura nell'età fiorita ,
Giacesti infermo : ed io , mentre ch' in pena
Sott' altrui scorta i miei cieco menai ,
Più volte in van gridai la mia salute.
Vollì con quel pensier , che reca spene
Di vero ben , che non si cangia mai ,
Il bel lume cercar de la virtute.

L X I V.

TEOLO gentil, s'al ver dritto si mira,
 Per l'erto calle a vera fama vassi,
 Ove tu muovi i giovinetti passi,
 E dovè aura d'onor sì dolce spira.
 Gli anni spesi in mal uso in van sospira,
 Ed a' bei raggi de la gloria fassi
 Tepida neve il mio cor sì che, i bassi
 Desir vincendo, al buon sentier mi tira.
 Ma già cade al suo fin quest' egra vita,
 Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
 De' pregi bei, che tu tra via t'acquisti.
 Piacciati, poi che 'n cima a la salita
 Giunto farai, pien di cortese affetto
 Torre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

L X V.

TRAGGITI a più bel rio l'ardente sete,
 Salendo sovra 'l cerchio de la luna,
 Alma, che corto vedi, e senza alcuna
 Speme d'onesto fin t'affondi in Lete:
 E ti diporta per le sante e liete
 Contrade, ove non può morte e fortuna,
 Sparso e negletto ciò, che 'l mondo aduna,
 E sciolta e rotta l'amorosa rete;
 Dove s'intrica il cor, dove s'annoda,
 E dove grida nel morir aita,
 E là ve gli occhi miei fan largo fiume.
 Fa, che nel tuo partir di te non goda
 L'empio avversario, ch'a peccar ne 'nvita,
 Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

L X V I.

DUE lustri ho pianto il mio foco vivace ,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l'alma sempiterno e belle,
Che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
Che coronato stai sopra le stelle,
Lo stral, che sì l'accese, indi non svelle ;
Come avrò saggio dell'eterna pace ?
Come a te ne verrò ? come qui mai
Ti darò grazie di sì larghi doni,
Che doveano affidar la mia speranza ?
Il duro scempio, e le mie colpe omai
Rimovi e monda tu, nè m'abbandoni
Quella pietà, che i nostri falli avvanza.

L X V I I.

AL bel metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito saggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poi che a l'ingiuste brame esiglio danno.
Qui dove l'odio è vinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri studj amo e vagheggio :
Spio lo mio interno, e quegli error correggio,
Ove m'avvolse è già l'undecim'anno.
Non son da i crudi ed affamati morfi
Dell'invidia trafitto ; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella:
Maga perfida e ria, cui dietro corse
Incauto : or l'alma, del suo fin presaga,
Ritorna in signoria, dov'era ancella.

LXVIII.

PER me da questo mio romito monte ,
 Men nojoso e più bel , che il Vaticano ,
 Scende , rigando un bel pratello al piano ,
 E muor nel serchio indi non lungi un fonte .
 Qui prima pianfi mia sventura , e l'onte
 Di morte , oimè ! che lo splendor sovrano
 Degli occhi miei dal mondo orbo ed infano
 Spense , turbando la serena fronte.
 Or in memoria del mio pianto amaro ,
 E di lei , che beata è tra le prime ,
 Sorge questo ruscel soave e chiaro.
 Cingol di lauri ; e forte un dì le cime
 Piegheranno al cantar del mio buon Caro.
 Maestro famoso di leggiadre rime.

LXIX.

APRA e dissolva il tuo beato lampo ;
 O sol di grazie , queste nubi folte ,
 Che , innanzi a gli occhi della mente accolte ,
 Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
 Se ben del foco tuo talora avampo ,
 E pentito vers' io lagrime molte ,
 E 'ntorno a le speranze vane e stolte
 Il forte stuol de' pensier saggi accampo ,
 Tosto vien poi chi sol con un bel giro
 Di duo lumi raccende altro desio ,
 E sovra l'alma vincitrice stassi.
 Debole , e 'n forza di quel falso e diro ,
 Che pur m'insidia ancor , come poss'io
 Drizzar a te , senza il tu' ajuto , i passi ?

L X X.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L'oro e i terreni onor dispregi tanto,
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso, e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, ove fremea, dagli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' ferì altrui desir la turba infesta.
L'alma mia si fè rea de la sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or, raccolta in sè stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s'arma, e si divide
Dale lusinghe del suo falso duce.

L X X I.

A quei serventi spiriti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento,
Quanto talor invan da me si vole.
Levanfi a l'or ardenti al sommo sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento.
Servo fedel, di Dio, quel che divento
Allora, è don de le tue voci sole.
Che non sì tosto ne' bei rai m'affiso,
Ch'io scorgo il ver, che qui l'ombra ne vela:
E quel tanto son'io per te beato.
Si gelan poi; ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl'infiamma, e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del paradiso.

L X X I I.

O fante figlie de l'eterno Sire,
 Fede, speranza, e carità, che avete
 Spesso assalito il core, or pur farete
 Vittoriose del suo folle ardire.
 Fuggesi già l'antico uso e desir,
 Che non può cosa indegna, ove voi siete.
 Già fra le schiere de' beati liete
 La virtù vostra mi si fa sentire.
 Sì dolce adorna il dicitor celeste
 I vostri meriti, e sì nel vostro foco
 Le sue parole, e lo mio spirto accende.
 De le repulse, che vi diè moleste,
 Il cor, ch'ardì soverchio, e vide poco,
 Duolsi, e v'inchina con divote emende.

L X X I I I.

Il verde de l'età nel foco vissi,
 E punse il cor sol amorosa cura:
 Poi nacque altro desio, per la cui dura
 Legge a me stesso libertà prescrissi.
 Quanto carico d'error, e vil men gissi,
 Chiaro il veggio or ne la mia fama oscura.
 Volea, purgati nell'età matura
 I pensier, ch'io tenea nel fango fissi
 Tanto appressare alle faville vive
 Di gloria il nome mio, ch'avessi lume,
 Come molt' altri ancor, poi ch'io sia spento:
 Ma già inorte il mio dì nel ghiaccio scrive,
 E rammentar dal divin sol mi sento,
 Ch'altro splendor, che'l suo, più non m'allume;

L X X I V.

QUANDO, Amor, da quel dì, ch'al tuo foco arsi
Senza mai ntepidir, vò rimembrando
L'ore, che poco liete ho avuto amando,
Veggio la speme al sol di neve farsi.
Tempo omai fora dagli affanni alzarfi
Con l'ali del desio, che indarno spando
Al sommo del tuo ben verace, quando
Sento già il verde de l'età cangiarfi.
Che, perchè sia novellamente alfine
Giunto il mio grave e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe interne:
Che mi par d'ora in or le due divine
Luci carche veder d'acerbo sdegno,
Perchè spargan le mie lagrime eterne.

L X X V.

Perch'io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d'ire
Stato, poi che tuo fui, segno ad ogn'ora,
Da te non ebbi mai tranquilla un'ora,
Ch'in vece di pietà doppi il martire.
Or pur, a tuo mal grado, in su l'aprire
Primo de' fior, poc'anzi che l'aurora
Con la fronte vermiglia uscisse fora
Di Gange, ho fazio in parte il mio desire:
Che quella, il cui bel volto a me mi fura,
Dormendo, più che mai bella ed adorna,
M'ha alzato, u' col pensier giunger non oso.
O re de' sogni, dolce, alto riposo
De le genti egre e stanche, o eterno dura,
O almen sovente a consolarmi torna.

L X X V I.

Io son sì stanco sotto il grave peso ,
 Amor , degli empî tuoi duri martîri ,
 Che veder secchi i miei verdi desiri
 Bramo , e quel laccio rotto , ov' io fui preso.
 Un tempo fu , che il mio bel sole , acceso
 D' un vago lume , con pietosi giri
 Scacciò la folta nebbia de' sospiri ,
 Che il viver m'avean già quasi conteso.
 Ora per far le mie dolèezze amare ,
 E i chiari giorni tenebrose notti ,
 Ha per me spento di pietate i ral.
 Ma , perch' io veggio altrui de le mie care
 Spoglie vestirsi , più mi dolgo assai ,
 Che de' riposi miei turbati e rotti.

L X X V I I.

PERDONINMI i begli occhi , ove s' affide
 Vittorioso amor , ove raccoglie
 Mille trofei , mille onorate spoglie ,
 Di quanti con gli strai fere ed ancide ;
 Il riso dolce uman , che par ch' affide
 Quante sono in amor timide voglie ;
 E 'l parlar dolce e pio , ch' a me mi toglie ,
 E dal mondo fallace mi divide ,
 Se la man bella è desfiata tanto :
 La bella man , ch' a sanar viemmi il core
 De le piaghe , ch' egli ha larghe e profonde ;
 Che , come appar fuor del leggiadro guanto ,
 Alluma l'aria d' un gentil candore ,
 E stigma tutte del mio pianto l' onde.

LXXVIII.

O tu, cui il sol de la sua luce adorna,
Alma beata luna, ch'or ten vai
Per l'ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe innalzando le tue ricche corna:
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch'amando il bel pastor già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendore omai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna,
Acciò ch'io possa, sconosciuto e solo,
Per l'amico silenzio gir là, ov'io
De' mie' affanni (o ch'io spero) avrò mercede;
Ch'in tanto l'ora s'avvicina, e 'l mio
Desir mi sfaccia, mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

LXXIX.

QUELLA, ch' all'ombra e al sol ne' miei sospiri
Chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Nè può tempo involar, fin che il sol giri,
T'adorna or di smeraldi e di zaffiri
Ambe le sponde, o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte, e sol par che s'adopre
Mille accender d'onor caldi desiri,
E mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch'io impoverisca, e mi disarmi
Di gioja, non fia mai, che venga meno
La speranza, ch'ogn'or ardita forge.

LXXX.

L X X X.

SE l'armi d'umiltade, ond'io pur foglio
 Coprirmi ognor con difusati ingegni,
 Passar nè romper può punta di sdegni,
 O forza mai del vostro altero orgoglio;
 E, se per darmi a voi tutto mi toglio
 A me stesso, e la turba de' miei indegni
 Mali più chiara mostra a mille tegni
 L'alta fe, di cui mai non mi dispoglio;
 Perchè, rasserenando il nubiloso
 Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
 Sol de' begli occhi le mie paci scritte;
 Che non possono omai questo noioso
 Grave incarco terren più lungamente
 Tener campato le virtù afflitte.

L X X X I.

OR, ch'atra nebbia, o Re de' monti, il crine
 Bianco ti cinge, e, quanto è in te d'umore,
 Rapido spargi per lo mento fore,
 E arrichi le campagne ivi vicine,
 E che qui le gelate alte pruine
 Fan la terra canuta, ed il furor
 Di Borea fiede l'aere, io sento il core;
 Stretto da fredda man, giungere al fine;
 E 'l desio ardito ne' miei danni incolpo,
 Che, per gioire un dì, quel che m'avanza
 Di vita, dato in preda al dolor ave.
 Anzi Amor biasmo, che sì dura e grave
 Legge comporta; e per virtù d'un colpo
 Non torna verde mai la mia speranza.

C

LXXXII.

SOLEANO i miei famelici ed ardenti
Spirti viver de l'aria del bel viso ,
Ch'aveva me da me stesso diviso ,
E allontanato in tutto da le genti ;
E solean gli occhi desiosi intenti ,
Mirando il vago e mansueto riso ,
Per cui s'apriva in terra un paradiso ,
Tanto lieti restar , quant'or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
M'ha quel fido sostegno , e ogni speranza
Di ricoverarlo , indegnamente tolto.
Or vorrei , poi che nulla al mondo dura ,
Viver la breve vita , che m'avanza ,
Rivola mio , da tai legami sciolto.

LXXXIII.

TANTI con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto , empio Tiranno ,
Tanti n'attendo ancor , ch'omai mi fanno
Grave a me stesso , e favola a le genti.
Le faci avventa , e drizza i tuoi pungenti
Strali , ch'acceso ed impiagato m'hanno ,
Ne i freddi e duri petti ; ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti :
O il cor disciogli , il qual d'un nodo forte
Stringi , e riempi di vaghezze nove :
Ch'assai gloria ti fia l'avermi vinto.
E tanto più , quant'lo per te dipinto
Il viso porto di color di morte ;
E tu campo hai da far più degne prove.

LXXXIV.

DEGNA nutrice de le chiare genti ,
 Ch' a i di men foschi trionfar del mondo ;
 Albergo già di Dei fido e giocondo ,
 Or di lagrime triste e di lamenti :
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, o mirar senza dolor profondo
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo ,
 Tante tue pompe, e tanti pregi spenti ?
 Tal così ancella maestà riserbi ,
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome ;
 Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superbi
 Seder reina , e 'ncoronata d'oro
 Le gloriose e venerabil chiome ?

LXXXV.

DONNA , ch' avete ne' begli occhi santi ;
 Quanta piove virtù dal terzo cielo ,
 Per far gioir il cor , ch' ivi entro celo ,
 E dipartirlo da gli antichi pianti :
 Da questi aitato , a' pensier ciechi erranti ,
 Ch' eran nel dritto oprar fatti di gelo ,
 Mostro ho il vero cammin , tolto quel velo
 Che tanti anni già corsi ebbero innanti.
 E spero , tua mercè , sguardo lucente ,
 Che tacendo mi dici , ch' io sempre ami ,
 Quasi cigno gentil levarmi a volo ;
 E sovr' Arno cantar sì , che la gente
 Il nome suo con la mia voce chiami ,
 E lo serbi dal tempo intero e solo.

L X X X V I.

COME su l'olmo i suoi fieri accidenti,
Se 'l duro zappatore i nati a pena
Figli sen porta, piagne Filomena,
Empiendo l'aere di pietosi accenti:
Così torno ad ogn'or là, ve i pungenti
Occhi turbati, i quai non rasserena
La chiara umiltà mia, con larga vena
Di pianto fero i miei molli e dolenti
Allor, che l'altre mie speranze vidi
Fulminare, e sparir gioje e riposi,
Come al sol umida ombra si dilegua;
E quivi, senza aver col dolor tregua,
Gli occhi infermi portando e lagrimosi,
Percuoto l'auree stelle co' miei gridi.

L X X X V I I.

DIMMI, se il tuo desio, com'esser suole,
Sia d'onor sempre e d'onestà fregiato,
Clizia gentil, che fai più che beato,
Col suon de le dolcissime parole,
Chi scaldi e allumi tu col chiaro sole
De' begli occhi, ove allide amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
In cui la vita senza te mi duole?
Che poi che da gli angelici costumi,
Di che rivesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiuriosa mi diparte,
Convien, che desando io mi consumi,
E di lagrime bagni or queste carte,
Ove tue lodi in versi, e il duol mio chiudo.

LXXXVIII.

NELLO spuntar, che il sol fè in oriente,
 Quando il terren ne' di più lunghi fende;
 Affiso a' piè d'un faggio, ov' ora pende
 La cetra, ch'ei sonò sì dolcemente,
 Ruppe Trenio il silenzio con dolente
 Voce in tal guisa: oimè! chi mi contende
 Il bel viso, la fronte, che più splende,
 Quanto meno è la mia virtù possente?
 Chi gli occhi, ond'io m'appago de l'offese,
 Che reca amor sul tormentoso fianco?
 E chi mille divine altre bellezze?
 O fugaci d'amor rare dolcezze!
 Quando di tai lamenti, e d'altri fianco,
 Sonar le valli, e il ciel le stelle accese.

LXXXIX.

Se pioggia omai dal ciel larga non scende
 Sovra queste empie, rie, barbare genti;
 Sì che ne le lor ire più che ardenti
 Il foco spenga, che l'Italia accende,
 Tosto cenere fia; ch'ogn' ora attende
 Misera il fin de' suoi giorni dolenti;
 E chiama indarno i suoi Patrizj spenti,
 Che'l mondo ancor quanto fur chiari intende:
 Ma non consenta il ciel, che la più bella
 Parte consumi scelerata fiamma,
 E secchi il fior de' più lodati ingegni.
 Così del comun mal teco favella,
 Buonviso, quel, che di disio s'infiamma
 Teco oltraggi schivar sì duri e indegni.

X C.

LA' dove il Mincio, dal paterno seno
 Superbo uscendo, per vie torte arriva,
 E quasi un picciol mar lucido avviava,
 Allagando all'intorno ampio terreno,
Spira per lo sgravato aere sereno
 Zeffiro, i fior destando, e sempre è viva
 Primavera, e da l'elci il mel deriva,
 E questo fiume e quel di latte è pieno;
Presagio, che ritorna d'oro il mondo,
 E voce già da' sette colli move;
 Ch'Ercole chiama a' primi onor secondo;
A la cui gloriosa ombra discerno
 Fiorir più d'uno ingegno, e lui di Giove
 Prender poi vita in terra, e farsi eterno.

X C I.

LA fiamma almen de' sospir caldi e spessi,
 Che romper l'aere fanno, ovunque stanco
 L'orme altrui fuggo, nel gelato fianco
 Un foco accender di pietà potessi!
Tu me 'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
 Strali co' quai m'apristi il lato manco.
 Io, che per tema ad ora ad ora imbianco,
 Scorger non lasso i miei pensieri oppressi:
Come quel, che ben ho questi anni a dietro
 Con mio non largo onor provato sempre
 Mie speranze e tua fè di fragil vetro.
Ma fa, s'avvien, che dopo mille inganni
 Con poco dolce il molto amaro tempore,
 Che non più a lagrimar mi ricondanni.

X C I I.

DOLCE è 'l legame, Amor, ch'ordito m'hai,
 Perch'ella il tessa, ed io l'annodi e stringa :
 Dolce è 'l fuoco, entro a cui pietà lusinga
 Il core, e 'l suo martir vince d'affai.
 Forza di tempo o di fortuna mai
 Del bel viso, ch'ho in sen, non mi discinga :
 Non figuri la mente, e non dipinga
 Più vago obbietto, e più lucenti rai.
 Spira 'l bel ciglio paci, il riso onori ;
 E i dolcissimi folgori de gli occhi
 Portan faville di celesti ardori.
 Beato Amor, ch'indi già mai non scocchi
 Gli strali a voto ! e più beati i cori,
 Che per alto destin son da lor tocchi !

X C I I I.

DIMMI, Veniero mio, se ti sovvenne
 Del tuo lume nel mar fero e turbato ?
 E se col raggio suo chiaro e beato
 Nel periglio t'apparve, e ti sostenne ?
 O se 'l bel coro delle Ninfe venne
 Con Doride a placar Nettunno irato ?
 O se nel tanto seno innamorato,
 Fuggendo Amor, la Madre ti ritenne ?
 Perchè sentissi, che il suo foco è vivo
 Ancor ne l'acque : nè difesa o fuga
 Val contra lui, che tutto frena e vince.
 Veggio di sì lontan, che 'l dolce rivo
 De' suoi begli occhi la pietade asciuga :
 Ed odo Amor, che tua ragion convince.

X C I V.

SENZA 'l bel lume, in cui vedei te stesso,
E la tua veracissima salute,
E come il fato rio si vinca e mute,
Per privilegio de' suoi raggi espresso,
A gli affalti del mar t' eri commesso,
Quasi uomo altero de la sua virtute
Il bel dono d'Amor fugga e rifiute,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Credevi il foco tuo, che dolce nacque,
E fero crebbe, intepidir fra via,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque:
O giustizia d'Amor leggiadra e pia!
Che, spegnendo il tuo ardor ne le fals'acque;
Più l'accese, e salvò tua vita e mia.

X C V.

QUELLA, che'n sen portai scolpita e viva,
Falsa e caduca immagine d'onore,
Quell'interna speranza, e quello errore,
Che fer la mente del ben proprio schiva,
Avea deposto in su la manca riva
Del bel Metauro, e 'n fu 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell'eterno amore,
E 'l sentier di salute mi s'apriva.
Già gli affetti terreni erano in bando;
Già l'anima era per gir lieta e spedita
A mjarar sua beltà nel divin volto:
Quando ecco che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita.
Dolce stato gentil, chi mi t'ha tolto?

X C V I.

Com' avrà sparfi i santi odor l'aurora
 Col grembo d'oro in questa parte e 'n quella,
 Tessermi ti vedrai laurea sì bella,
 Ch' invidia te n' avran Cerere e Flora,
 Immortal Dea, s' al biondo Apollo ancora
 Non cedi, nè a sua chiara invida stella,
 Non mi tei già men cara, alma forella,
 Se tu argenti le rive, egli le 'ndora.
 S' a quell'olmi due viti, a que' due faggi
 L'edra è per sempre, ah! misera! abbracciata,
 Perch' io non teco, o dolce Tirsi mio!
 Così spargendo Alcippe innamorata
 Lagrime e voci a Tirsi lungo 'l rio,
 Sen gir fuggendo d'oriente i raggi.

X C V I I.

Qui, donde a forza doloroso e lasso
 Col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
 Ch' Amor m' ha d'oro orditi, ed un bel volto
 Sovra il sol chiaro, or invaghito lasso.
 Qui nel profondo mar più che di passo
 De gli amorosi affanni entro, e con molto
 Pensier d' avermi a me medesimo tolto,
 Rassembro in vista uom no, ma freddo fasso.
 Vero è, che se talor ne' miei pensieri,
 Qual io sia, mi capissi; assai mi fora
 Men grave il trar questa angosciosa vita.
 Ma il lor' alto viaggio è così furor
 Del basso uso mortal, che quel ch' io spero
 Non veggio in questa acerba empia partita.

X C V I I I.

ERAN pur dianzi qui tra le fresche erbe
 E giacinti, e narcissi, ed altri fiori,
 Che spiravano al ciel soavi odori,
 Quai non cred'io, che in grembo Arabia serbe:
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
 E i caldi loro avventurosi amori
 Sonare in voci chiare i buon pastori;
 Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti nelle pigre menti
 Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
 A stampar col bel piè gigli e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il sole
 Pallido, col seren de' lumi ardenti,
 Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

X C I X.

S'io il dissi mai, che l'onorata fronde;
 Sacro d'Apollo e glorioso pegno,
 Sia per me secca, e m'abbia il mondo a sdegno;
 Nè grazie unqua dal ciel mi sian seconde.
S'il dissi mai, che in queste torbide onde,
 Ch'io vo d'amor folcando, il fido segno
 Del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
 Senza governo orribilmente affonde.
Ma s'io nol dissi, la man bianca e bella,
 Che dolcemente il cor mi sana e punge,
 Cinga le tempie mie di verde alloro:
E quanto di felice ave ogni stella,
 Sovra me versi: e quei lumi, ch'io adoro;
 Guidarmi al dolce porto, ov'io son lunge.

C.

POICHÉ questa mia donna in terra nacque,
 Ogni spirto gentil ver lei si volse:
 Tante virtù, e tante grazie accolse,
 Ch'a me non fol, ma a tutto 'l mondo piacque.
 Onde tanto timor poi meco giacque,
 Che, s' angel per volar mai l'ali sciolse,
 Tremo di gelosia, nè mai mi dolse
 Tanto cosa mortal, nè mi dispiaque.
 Temo, chi di lei parla, o di lei scrive,
 Chi con lei ride, e chi per lei sospira,
 E chi la segue, e chi s'accosta seco.
 Al fin tanto sospetto meco vive,
 Ch'io temo ogn' altro, ed odio chi la mira.
 Foss'io senz'occhi, o tutto il mondo cieco!

C I.

Degnissim'ombra, che d'intorno aggiri
 Questa felice e gloriosa tomba;
 E ascolti or questa, or quell' altera tromba
 Le lodi alzar de' tuoi chiari desiri:
 Odi chiamar con mille alti sospiri
 Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
 E quella pura e candida colomba,
 Per cui vivesti in sì lunghi martiri.
 Graditi colli, avventurosa riva,
 Lauro gentile, e voi ben nate piante,
 Che udiste il suon di que' soavi accenti:
 Prima saran questi duo lumi spenti,
 Ch'io non v'adori, come cose sante,
 E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

C I I.

BEN mille volte avea ristretto al core
I pensier freddi, e le gelate voglie,
Per non provar più l'amorose doglie,
Che fur principio al mio crudel dolore;
E, pentando al mio lungo e vano errore,
E qual frutto in amar breve si coglie,
Avea l'altre ed onorate spoglie
Tolto di mano all'empio mio Signore.
Quando donna gentil con uno sguardo,
E con soavi angeliche parole
Fece dell'alma mia dolce rapina.
Tremando allor nel foco, ov'io tutt'ardo,
Chinai la fronte, com'uom vinto suole:
Che mal si fugge quel, che 'l ciel destina.

C I I I.

QUANDO i begli occhi, e i lor soavi giri
Miro, donna, e quel vostro alma e sereno
Visto, da me non mai lodato a pieno,
Dolor non sento alcun de' mie' martiri.
Ma quando poscia i miei chiusi desiri
Son dolcemente accolti in quel bel seno,
Mille volte, dich'io, lodate sieno
Quante mai sparsi lagrime e sospiri!
Benedetto sia 'l mio felice stato,
E le rime, e la voce, e l'intelletto,
E gli occhi, e il cor al bel colpo ferbato!
Benedetto sia 'l nodo, ov'io fui stretto,
E i strai, che m'impiegaro il manco lato;
E l'alma, che sentì tanto diletto!

C I V.

ROTTO è l'antico nodo , e 'l foco spento ,
 Per cui già 'l 'cor sì caldamente m'arise ,
 Quando soave ogni martir mi parise ,
 Dolce ogni pena , e grato ogni tormento.
 Potete omai mostrar le chiome al vento ,
 Ora in gemma raccolte , ed ora sparise :
 Può ben' il duro cor pietoso farise ,
 Ch'io son di non più amar lieto e contento.
 Ben ripigliar le perle e i vaghi panni
 Potete , Donna , e con acceti sguardi ,
 Con atti , e con parole alzarvi al cielo.
 Ma ch'io ritorri agli amorosi affanni ,
 Non fia già mai : che n'accorgemmo tardi
 Io del vostro furor , voi del mio gelo.

C V.

VEDRO' quegli occhi mai chiari e lucenti ,
 Ove dipinto è il fin de le mie pene ?
 E i bei crin , ove Amor preso mi tiene ,
 Con mille lacci e mille nodi ardenti ?
 Quand'udirò già mai que' dolci accenti ,
 Per cui tanta dolcezza al cor mi viene ?
 Quando farà , che l'ore mie serene
 Porgan riposo a sì lunghi tormenti ?
 Deh fia mai 'l dì , che 'l ciel mi renda tanto ;
 Che , come sconosciuto pellegrino ,
 Ne 'nvolti or una ed or un'altra parte ?
 O quell'almen , che appar fuor del bel guanto ;
 La qual , come Amor vuol e 'l mio destino ,
 Umilmente consacro in mille carte ?

C V I.

Io aspetto pur quel giorno sospirando ,
Nel qual comprenda il mio felice stato ,
E quanto i' sia tra gli altri il più beato .
Così passo il mio tempo ardendo , amando .
Dimmi , Amor , tu che 'l fai , ti prego , quando
Verrà quel punto tanto desiato ,
Che , godendo quel ben , che m' hai già dato ,
Io vada per dolcezza lagrimando ?
Verrà quell' ora mai , verrà quel giorno ,
Che , mirando i begli occhi , e 'l dolce riso ,
Scacci dal petto mio tema e dolore ?
Di per me felicissimo ed adorno ,
Fia mai (mercè del tuo chiaro splendore)
Ch' io resti in terra , e 'l cor sia in paradiso ?

C V I I.

SE mai pianto e sospir d' afflitto core
Ti strinse , o fola nostra fida spene ,
Sì che d' amare ed angosciose pene
Fosse a' tuoi preghi uom miser tratto fuore ;
Deh or ti stringa il mio grave dolore ,
Le voci d' atti lagrimosi piene ,
A pregar il verace e sommo Bene ,
Che spenga in me così sfrenato ardore .
Acciò le tante lagrime , ch' io verso
Pur per intenerir colei , che forse
Ver me sì dura per mio ben si mostra ,
A lui rivolga , ed ogni rima e verso ;
Che più che mezze ho già , Vergine , corsa
Le corte strade della vita nostra .

CVIII.

OR, che l'etate mia più verde è gita
 Veloce, come nebbia innanzi a i venti,
 E fra mille sospir, pianti, e tormenti
 Si fugge il poco avanzo di mia vita,
 M'avveggo ben, che qui cosa gradita
 Non è, che faccia noi lieti e contenti;
 E se pur sparge nostre voglie ardenti,
 Nel suo primo apparir quasi è sparita,
 Nè però posso ancor, la strada manca
 Lasciando, volger ver la destra i passi;
 Che 'l mio valor da sè tra via già manca.
 Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
 Soccorri a' miei delir bramosi e lassi,
 Che presso esser mi sento all' ultim' ore.

CIX.

QUANDO talor vo rimembrando l'ore,
 E i giorni, e gli anni più fioriti e cari,
 Spesi, dal dì, che sì lucenti e chiari
 Scopersi a me que' duo begli occhi Amore;
 E l'esilio infelice, e 'l lungo errore,
 Che, ricercando terre, fiumi, e mari,
 Ho già sofferto, a' miei tormenti amari.
 Pur procacciando ognor novo dolore;
 E quai frutti di lor al fine ho colto:
 Tanto m'affale al cor doglia e paura,
 Che sol speme di morte è che m'acqueto.
 O mia sorte, o destino, o rea ventura!
 O per mio mal troppo sereno volto!
 A che me lasso ricondotto avere!

C X.

VAGO pensier, che dietro a' miei desiri,
Ognor battendo quanto puoi più l'ali,
Ne i lacci pur con dolci etiche mortali,
Contra mia voglia, più che mai mi tiri:
Perchè l tuo volo omai non volgi e giri
Verso l'alte bellezze ed immortali,
Lasciando queste forme inferme e frali,
Cagion di tanti miei pianti e sospiri?
Non ti fur date già sì lievi piume,
Acciò che d'un splendor fosco e terreno
Di ta' due lumi ad invaghir mi mene;
Ma per guidarmi a quel celeste lume,
Che pur col raggio suo chiaro e sereno
Appaga ognun, che in lui pon la sua spene.

C X I.

SPIRTO beato, che mirando fiso
Nel chiaro specchio di quel sommo bene,
Ove ponesti già l'alta tua spene,
Vedi il mio stato infin dal paradiso,
Se, come dei, così da me diviso,
Prendi pietà de le mie gravi pene,
Sì come allor, che sì dolci catene
Stringean duo cori, e meco era il bel viso:
Le amorose speranze e 'l van disio,
Che m'han sì stanco, omai prega ch'io volga
A cui di gloria tal ti fece degno:
Acciò che, quando poi morto mi sciolga
Di questo carcer doloroso e rio,
Venga a star vofco nel celeste regno.

C X I I.

O fronte , più che 'l ciel chiara e serena ;
 Ove due luci , anzi due vaghe stelle
 Fiammeggian sì , che fanno invidia a quelle ;
 Che la notte girando intorno mena !
 O treccia d'oro fin , dolce catena ,
 Da stringer l'alme più d'Amor rubelle !
 O pure nevi , o rose sparse in elle !
 O sol , che 'l secol nostro rasserena !
 O rara e viva fonte d'onestate ,
 Di senno , di costumi , e di valore ,
 In cui la nostra età si specchia e mira !
 O d'ogni alta virtute e di beltate
 Unico essemplio , e de le donne onore !
 Felice , chi per voi piagne e sospira !

C X I I I.

ORA , che forse voi con gli occhi fisso
 La donna vostra rimirate intento ,
 E , veggendo l'orgoglio in lei già spento ,
 Rivolgete i sospiri e i pianti in riso ,
 I' , Signor mio , da quel leggiadro viso ,
 Ch'Amor mi diè per mio dolce tormento ,
 Mi stò lontano , e lagrimando sento
 Struggermi , lasso ! sì da lui diviso.
 E quanto più ver me spietati e rei
 Mi dipingo dinanzi i suoi be' lumi ,
 Tanto l'incendio 'l cor più mi disface :
 Nè , perchè ognor piagnendo i' mi consumi ,
 Di ciò mi doglio ancor ; anzi mi piace ,
 Più che d'altra gioir , piagner per lei.

CXIV.

SPIRTO gentil , che del più vago manto ;
Ch'altro vestisse mai , sì altero andasti
Qui fra' mortali , e poi te ne spogliasti ,
Acerbo ancor tornando al regno santo ,
Se de gli affanni miei ti calse tanto ,
Quanto ne gli atti tuoi già dimostrasti ,
Perchè così per tempo mi lasciasti
Senza te , solo , in angoscioso pianto ?
Già sapevi ben tu , che , spento il sole
Degli occhi tuoi , che in questo mondo cieco
Mi guidar , lasso ! eran mie luci spente.
E che , chiuso il bel passo a le parole ,
Che risonar udra sì dolcemente ,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

CXV.

NON pur quel terso e crespo oro lucente ,
Che con nodo tenace il cor mi stringe ,
La fronte , e gli occhi , ov'è ch' il fin dipinge
Del mio mal , veggio io col pensier sovente ,
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo ; e chi mi tinge
Di gioja il vitò , e a bene far mi spinge
Con parlar odo d'onestate ardente.
E , se non ch'Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica ;
E di pentier mi veste oscuri e tristi ,
Foran di più salute queste mie
Falsie dolcezze , ove 'l deslo s'intrica ,
Ch'oggi vero diletto , ch'uom s'acquisti.

C X V I.

DONNA, * che, quasi un altro sol terreno,
 Co i rai del tuo valor chiari ed ardenti
 Sgombri ogni nebbia, ch'a le cieche genti
 Turba de l'intelletto il bel sereno:
 Che col tuo caldo spirital, e pieno
 Di celeste vigor, purghi le menti
 Di tutti que' vapori umidi algenti,
 Ch'efala il senso, onde n'ho colmo il seno;
 E con la tua virtù maschia e feconda
 Gravido rendi ogni sterile ingegno
 Di voglie, e di pensieri alti e leggiadri:
 Io, per purgar, al tuo bel lume vegno,
 Gli occhi de la mia mente oscuri ed adri,
 Se l'alta luce tua mi fia seconda.

C X X I I.

QUESTA, che così umile, e così pura
 Fra tanti onor regali andar vedete,
 Un angelo è del ciel, se nol sapete,
 Mandata qui dal Dio de la natura.
 Vedete, quanto poco apprezza e cura
 Scettri e corone d'or: che poca sete
 Ave di quel, che fa superbe e liete
 Le sciocche genti in questa valle oscura:
 Ma quasi foco, che s'innalza e sale,
 Per tornar dove nacque, innalza ogn'ora
 I suoi santi desiri, e le parole:
 E, come arcier, che drizza al segno strale,
 Drizza i casti pensieri al sommo sole,
 Quasi si sdegni di far qui dimora.

* I tre seguenti Sonetti, come del Guidicioni, si ritrovano stampati nel quinto volume della Raccolta grande del Giolito, alla pag. 262. e non si trovano nell'ultima edizione di Bologna.

C X V I I I.

VAGA Fenice, che con l'ali d'oro,
 Con le piume di perle, e di smeraldi,
A contemplar del cielo ogni tesoro
 T'alzi co' tuoi penher bramosi e baldi,
E de' spiriti gentili il picciol coro
 Co i rai di tua beltà sì n'infiammi e scaldi,
 Che, come bianchi augei col lor sonoro
 Canto, a seguirti sono ardenti e caldi:
Io, che penne non ho per venir teco,
 Nè vanni destri, e forti a sì gran volo,
 D'invidia pien, ti seguo con la vista:
E senza il lume tuo rimasto cieco
 Resto, qual uom, che peregrino e solo
 In fallace cammino erra, e s'attrista.

C X I X.

SUPERBI * colli, e voi sacre ruine,
 Che'l nome sol di Roma ancor tenete,
 Ahi che reliquie miserande avete
 Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
 Trioufal pompe, gloriose e liete,
 In poca cener pur converse siete,
 E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così se in alcun tempo al tempo guerra
 Fanno l'opre famose, a passo lento
 Il nome, e l'opre loro il tempo atterra.

* Sonetto del Guidiccioni, senza l'ultima terzina, riportato così dal Cifano nel suo *Tesoro di concetti Poetici*, Part. 1. fol. 825.

VERAMENTE in amore
 Si prova ogni dolore.
 Ma tutti gli altri avanza,
 Goder solo una volta, e perder poi
 Tutti i diletti suoi,
 E viver sempre mai fuor di speranza.
Quando giù nel mio core
 Sonan que' dolci accenti,
 (La tua mercede, Amore)
 Dolor non sento alcun de' miei tormenti.
 Ma quando alzo le luci a mirar quelle
 Più che 'n guisa mortal serene stelle,
 M'abbonda al cor tanta dolcezza, ch'io
 Nè vita più, nè libertà desio.
 E s'io morissi in sì spave stato,
 Non visse uom mai, quant'io morrei, beato.
O tristi pensier miei,
 Non fia ch'io spero mai
 Uscir d'affanni e guai,
 Nè veder lieti voi, com'io dovrei.
 Dunque prendiamo ardire,
 Voi nel dolore, ed io nel mio martire:
 Che, poi ch'io non potei
 In quel punto morire,
 Ch'io lasciai que' begli occhi, e'l mio cor seco;
 Dolenti state meco,
 E al nostro van disio
 Tanto pensate voi, quant' il piangh'io.
Il bianco e dolce cigno
 Cantando muore; ed io
 Piagnendo giungo al fin del viver mio.
 Strana e diversa sorte!
 Ch'ei muore sconsolato,

Et io moro beato.
Dolce e soave morte !
A me vie più gradita ,
Ch'ogni gioiosa vita :
Morte , che nel morire
M'empì di gioja tutto , e di desir.
Per te son sì felice ,
Ch'io moro e nasco a par de la fenice.

Iniquissimo sdegno ,
Che , 'a sul fiorir di mie speranze , hai spento
Quel ben , che sol potea farmi contento ,
Partiti dal bel petto , amaro sdegno ;
Che dal mio sento già l'alma partire.
Cruel , d'ogni speranza e ogni desir
M'hai tolto in mezzo , e tronco ogni disegno.
Partiti dal bel petto e dal bel volto ,
Amaro sdegno , e ponni ove m'hai tolto ,
Che s'io ritrovo ancora ,
Non dico lieta , ma posata un' ora ,
Sì come io bramo , e sì com'io dovrei ,
Io ne vivrò , dov'or me ne morrei.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi , dove amor sovente mostra
Il suo valor , e l'alta gloria vostra ,
Per gran dolcezza fuor l'anima spiro :
E , se l'inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce distata mano ,
Quanta gioja allor , quanto
Sento estremo diletto !
E , se non fosse poi , che quel bel guanto ,
Ricco ed avaro tanto ,
Mi copre quel , che più bramo e disio ,
Ben non fu al mondo mai , qual fora il mio ,

DEL GUIDICIONI. 63

Amor, s'io non vedessi

Talor quegli occhi vaghi, ove le 'nfegne
Spiegghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita.

Che s'avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o'l ciel mi toglia,
Tanto l'alma s'attrista,
Ch'ogn'altra è nulla a par de la mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
Ch'io giungo a l'ultim'ore,
Mi porgi qualch'aia,
E de' begli occhi sol mi mostri tanto,
Ch'io fuggo morte, e dò fine al mio pianto.
Ma fora'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poichè ne gli occhi suoi stà la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso, o darmi morte.

Almo e beato giorno,

Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n'avea tese il nemico empio e rio:
Deh sia mai cor sì crudo, che, mirando
Quel santo petto, quelle mani, e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre meschine,
Mirate il mio Signore
Coronato di spine,
Con gli occhi lagrimosi, e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerite tanto,
Che versi duol la lingua, e gli occhi pianto.

I di' già involan parte
De la notte, e le stelle
Nojote dipartendo, il freddo perde:
Vedesi a parte a parte
E Driope, e le forelle
Di quel, che'n Pò morlo, vestir di verde:
Ogni bosco rinverde,
E i prati ton dipinti
Di fior persi e vermigli.
Or gli odorati gigli,
E Giacinto, ed Adone, ancora tinti
Di sangue, apron' a pieno
A le lascive aurette il vago seno.
E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi,
E per l'erbette linfe
Lievemente fuggire
Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starfi
Su' fioriti arboscelli,
Allor che 'l dì vien fuora
A salutar l'Aurora,
Con varj canti i dilettofi augelli;
E 'l tauro ora le corna
A un tronco indura, or l'altro a ferir torna.
E 'l pastorel, cantando
A le fresch'ombre, mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad'io narrando
(Se il cor langue, e sospira)
Quante scuopre ricchezze primavera?

Perchè

DEL GUIDICIONI. 65

Perchè la storia vera
 De' mie' infiniti mali
 (Bastando dir, ch' Amore
 M' assalse, e punse 'l core
 Ne l' acerba stagion co' fieri strali)
 Non raccont'io piangendo ?
 E a disfogar il mio dolor mi rendo ?
 Dico, ch' Amor diviso,
 Sì tosto com' i' entrài
 Sotto il suo giogo dispietato, m'ave
 Da l' angelico viso,
 Da' chiari, e caldi rai
 De gli occhi, e da la tanta onestà grave,
 Dal ragionar soave,
 Ch' addolcia le mie pene.
 Ma più, lasso ! m' attrista,
 Che la beata vista
 Mi chiuda allor, ch' in fronte a scherzar viene
 Tra gl' irti capei d' oro,
 E innanellati, ond' io mi discoloro.
 Pur crederei tenermi
 Fra tante pene in vita,
 Fra quante Amor mi ruota indegnamente ;
 Ch' agli occhi tristi e nfermi
 Talor la mente ardita
 Il bel volto disegna, e quell' ardente
 Luce, ove dolcemente
 Piove Amor gioja pura :
 Ma s' agghiacciano i sensi,
 Quando avvien poi, eh' i' pensi,
 Che il mio ricco tesoro altri mi fura ;
 E'n guisa manco, e tremo,
 Ch' a gran giornate vo verso l' estremo.

D

Dir puoi, canzon, se a' piè santi t'inchini,
Che più dell'altrui gioja,
Che del mio gran dolor, sento di noja.

VAGA e lucente perla,
Che col splendor de' tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume a le genti,
E togli il vanto al sole,
Odi le mie parole.
Dico, che, quando al mondo
Venisti, eran le stelle
Liete, gioiose, e belle,
Nel più benigno ciel d'Amor accese;
E il pastorel d'Ameto un più cortese
Giorno mai non ne rese.
L'aria, la terra, e l'acque
Rider vedeanfi, e le lascive aurette
Co i fior scherzar, e con le verdi erbette.
Nè il tuo nome si tacque
Per bocca degli augei, ch'a schiera a schiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perchè non ho io
Da lodarti poter, come 'l desio ?



SPIRTO gentile, che ne' tuoi verdi anni
 Predesti verso il ciel l'ultimo volo,
 E me lasciasti qui misero e solo
 A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
 Pon dal ciel mente, in quanti amari affanni
 Sia la mia vita, assai peggio, che morte:
 Mira, qual dura sorte
 Vivo mi tien qua giù contro mia voglia,
 Acciò ch'io viva eternamente in doglia.
 Che quando torna a la memoria, quando
 Torna per me quel sempre acerbo giorno;
 Che saliti all'eterno alto soggiorno,
 Tremo de la pietà, vo lagrimando,
 E tremo, e agghiaaccio meco ripensando,
 Come morte abbia que' due lumi spenti,
 Che i miei lieti e contenti
 Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
 Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi:
 Frate mio caro, senza te non voglio
 Più viver, nè, volendo, ancor potrei;
 Che, poichè ti celasti agli occhi miei,
 Uom non si dolse mai, quant'io mi doglio.
 La lingua al duol, e gli occhi al pianto scioglio;
 Nè credo però mai di piagner tanto,
 Ch'io possa col mio pianto
 Far palese ad altrui, quant'io t'amai;
 Che le lagrime mie son meno assai.
 Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
 Un bel marmo, e d'intorno
 Errar lo spirto mio, che sempre chiama
 L'amato nome, e sol la morte brama.

SE 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte,
Potesse farsi altrui; parlando, aperto,
De l' aspro mio dolore
Fora scema gran parte,
Ov' ei cresce ad ogni or stando coperto;
Nè in vil loco, o deserto,
In piaggia, in selva, o in monte
Avrei sì spesso albergo;
Nè innanzi, a lato, e a tergo
Stariam chi mi strugge, e fa mill' onte.
Tropo son fier nemici
I pensieri infelici:
Sempre stanno all' assalto, ed all' offesa;
Nè giova contro lor fuga o difesa.
Benchè se tal or spinto
Son tra le genti a forza,
Non mostri punto in viso di dolermi,
(Ahi quanto il mondo è finto!
E quanti in verde scorza
Arbor son rosi da secreti vermi!)
Io, per celar potermi,
Sotto la fronte allegra
Chiudo i sospiri, e 'l pianto:
E'n simulato canto
Copro la vita mia dogliosa ed egra:
E con vista serena
Fascio l' immensa pena;
E dentro al piè de la fiorita sterpe
Crua s' asconde e velenosa serpe.
Se, come i vestimenti,
S' aprissen gli uman petti,

DEL GUIDICIONI. 69

Quanto vi si vedria , che non si crede ?
 Che de l' arcane menti
 Le lingue e i nostri aspetti
 Certa l'empre non fanno e vera fede.
 Sallo ch' il cor mi vede ,
 S' egli è mio stato acerbo :
 E se , come sepulcro ,
 Di fuori ornato e pulcro ,
 Orrenda morte dentro e feto serbo.
 Non tutto oro s' intende
 Ciò , che riluce o splende :
 Nè cosa si conoice al mondo meno ,
 Che per la fronte quel , ch' abbia altri in seno.
 Così , lasso ! ho temenza
 Di penar , mentr' io viva ,
 Senza trovar pietà de' miei martiri.
 Però che l'apparenza
 È d'ogni dolor priva ,
 Pur come vuol chi temprà i miei desiri.
 Amor , ch' a ciò mi tiri ,
 (Ch' altri non ha tal possa)
 Mio core , a tutti ignoto ,
 Fa tu palese e noto
 A chi prima gli diè l' aspra percossa ;
 Ch' a lei desio mostrarlo ,
 A tutt' altri celarlo
 Son fermo , ed anco poi ch' io sia sepulto ,
 Tener l' affanno del mio petto occulto.
 O voi d' Amor seguaci ,
 Seguire il mio consiglio :
 Temperato sia sempre il vostro affetto.
 Dir mi potresti : taci :
 Provedi al tuo periglio ,

Pria, che ti caglia dell'altrui difetto,
 Ma tal laccio m'ha stretto,
 Che provvidenza umana
 Non fia mai che 'l discioglia;
 E spesso l'altrui doglia
 Medico infermo, e non la sua risana.
 Pur ch'altri util vi dia,
 Non curate chi sia.
 Si de' sempre ciascuno esser contento,
 Schifare a l'altrui costo il suo tormento.
 Di lasciarti veder ti guarderai,
 Canzon mia, se ben pensi
 Tuoi detti inculti e sensi:
 Ed al giudizio de gl'ingegni alteri
 Starai nascosta, più che i miei pensieri.

FIDI *, riposti, e cheti,
 Se non quant'io mi doglio,
 Boschi, ch'ombrate questo monte intorno:
 Qui non è chi mi vieti
 Aprir il duol, ch'io foglio
 Chiuso portar altrui la notte e'l giorno:
 E però spesso torno
 A voi, largando il freno
 Al pianto, ed a i sospiri;
 Che, come i miei desiri,
 E la speme pos'io nel vostro seno
 A i di più lieti e chiari,
 Siate or albergo de' miei pianti amari.

* Questa Canzone, benchè si trovi in un Ms. antico sotto nome del Guidiccioni, tuttavia nel secondo tomo della *Scelta dell'Atanagi*, a c. 87. è impressa con poca variazione, ed attribuita a M. Mario Leoni.

Che , poi che morte acerba
 Discolorito ha il volto
 Di quella , che , piagnendo , ogn'or richiamo:
 Ed ha seccato in erba
 Le mie speranze , e sciolto
 Quel nodo , ch'io sospiro , e indarno bramo ,
 Nè altrui , nè me stess'amo ;
 E se non ho temenza ,
 Che maggior duol m'ingombre ,
 Già tra le pallid' ombre
 Ne' verdi ombrosi mirti farei , senza
 Questo vil carico e frale ,
 Ch'io porto , essemplio al mondo d'ogni male.
 E , quanto avrò di vita ,
 Ch'omai troppo s'allunga ,
 Di dolermi già mai non farò fazio :
 Et o a lei , che n'è gita
 Al ciel volando , giunga
 L'aura de' miei sospir per tanto spazio ,
 In guisa , che lo strazio ,
 Ch'io soffro , abbia omai fine ,
 Che può per morte , s'ella
 Lo impetra : o così bella
 Ritorni a consolar l'egre meschine
 Mie luci , e'l cor , mentr'io
 Di memoria mi pasco e di dislo.
 Spesso mi risovviene
 Dell'armonia gentile ,
 Che più volte arrestar fè l'aure e l'acque ,
 E a me diè larga spene
 Di condir dolce stile ,
 Poi ch'ei fu tal , ch'indi il bel stil ne nacque ,
 Che sì alla gente piacque.

Sovviemmi ancor di quelle
 Divine grazie tante,
 Non viste poscia od ante,
 Comparse in lei, come fu in ciel le stelle;
 Onde volto a lagnarmi,
 Disusata pietà sento destarmi.
 Se quel, cui il fonte tolse
 Da' vivi, o spirto ignudo,
 Che formi de l'altrui le tue parole,
 Di sue bellezze volse
 Efferti parco e crudo,
 Per farne adorna poi, come far suole;
 La terra, allor che 'l sole
 La veste de' suo' onori:
 Non però, udendo i miei
 Lamenti, recar dei
 Nel fondo del mio cor tanti dolori.
 Fuggi, che, qualor sento
 Le voci raddoppiar, più mi sgomento.
 Poichè 'n un batter d'occhio è fatto scuro
 Il mio sole, ed io cieco,
 Tu rimani, Canzon, qui a piagner meco.

VEGGIO 'l * mio Campo rilevar le ciglia,
 Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
 In atto d'uom ch'assai si meraviglia:
 Il mio Campo gentil, che al sacro fonte
 Hanno dianzi guidato le ben nate
 Nove forelle del Parnaso monte:

* Questa bellissima satira di M. Giovanni Guidiccioni,
 indirizzata al Campo, è l'unica che si trovi delle molte,
 ch'ei scrisse.

Udendo pur, ch' in questa nova etate,
 Ch' invescia tra i piacer gli animi nostri,
 E gli svia dal cammin di libertate,
 Non, com' io foglio, d' amorosi inchiostri
 Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
 Ma satireggi, e gli altrui falli mostri:
 E ch' al novello stil più non intenda,
 Cantand' i pastoral ruvidi detti,
 Ond' al gran Rosso mie tributo renda.
 Sento il Rivola ancor, di quanti eletti
 Spiriti visser giammai, casto e sincero,
 Poco lodar, che quinci gloria aspetti:
 Come colui, che 'l buon giudizio vero
 Ha drizzato in aprir le strade chiuse,
 Le quai prima calcò Socrate intero.
 Nè soffrir può, ch' un uom contra l' altr' use.
 La lingua, o lo stil armi. Ma, s' ei mira
 Più dentro, non tem' io, che non mi scuse.
 Negli anni corsi, come quel, cui tira
 Disio di fama, e per gli altrui paesi
 Spron e freno d' onor spigne e raggira,
 Vist' ho diverse genti, uditi e intesi
 Mille stolti vulgar detti e parole,
 Mille strani pensier nell' alme accesi.
 Non vidi pero mai, che, chi ben cole
 Le dolci d' amistà divine leggi,
 Schernito sia, com' uom semplice suole.
 Mi vien da molti detto: il corso reggi
 Di tua vita assai men, che saggiamente:
 Questi tuoi modi or via che non correggi!
 Tu sei d' amici amar troppo fervente,
 E nell' utile altrui perdi te stesso:
 Ritrova omai la tua smarrita mente.

Questi tuo' amici , i quai lungi e da presso
Ami ed adori , come cosa tanta ,
Miser , ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d'Amor ogni tenace pianta ,
S' alcuna mostrò mai le verdi fronde ,
Nè vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil , che non risponde
Altrui voler al tuo : deh muta usanza ,
E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d'or la tua speranza :
Penia a te solo , e tien te stesso caro :
Con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pitia , e gli altri a paro a paro ,
Che nodo d'amistà ristretti tenne ,
Benchè 'l numero sia piccolo e raro ,
Furo al tempo beato , allor che venne
Spessa pioggia dal ciel d'oro e d'argento ,
E de' poeti favolose penne.
Io , che ciò ascolto , e che 'l bel lume spento
Veggio d'ogni valor , come potrei
Non disfogar il gran dolor , ch'io sento ?
Voi mi potreste dir : non però dei ,
Se ben chiudi alto duol , dannoso scorno
A quei recar , fra' quai nudrito sei.
Gli è ver ; ma stimo , che faran soggiorno
Nel vostro seno , ov'io le sacro e chiudo ,
L'irate rime mie : sicchè a dir torno ,
O prima bella età , che fusti scudo
Contro i colpi de' vizj ! or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil , d'ogni ben nudo ,
Le cui speranze , e li cui sconci amori ,
Senza punto mirar , che fin ne segua ,
Riposte son nel ragunar tesori.

Qui tutti alzano il cor , nè cosa adegua,
 Per mirabil che sia , gl'ingordi loro
 Macri desii , co' quai non han mai tregua.
 Dicano i forsennati , ampio ristoro
 D'ogni affanno ritrar'n un volger d'occhi
 Nel desiato fiammeggiar de l'oro :
 Sovra cui par , ch'ogni or nettare fiocchi ,
 S'il gustan col mirar ; ma ogni uno stassi
 A vezzezzarlo , e non è più ch' il rocchi.
 Muoversi vede servilmente i passi
 A quest'e a quel , per saper quando e come
 Fra la Francia e l'Imperio accordo fassi :
 Non perchè in pregio s'ibel gradito nome
 Di pace appo lor sia , ma perchè stanno
 Oppressi da dolenti e gravi lome.
 Perciò che , se le cose indietro vanno
 Di Fiandra e della Francia , nella corte
 Non squarcian drappi , e poche pompe fanno.
 Si scorge altri portar le guancie smorte ,
 Tutti affannati e sbigottiti starfi
 A guisa di chi scherme con la morte.
 S'odon di lor follia , di sè lagnarsi,
 Che fur poco avveduti a mercar fete ,
 Ora che i cambi son , se fur mai , scarfi.
 O del trist'oro scelerata fete !
 Quanto hai tu di vigor ne' petti umani ,
 Che tutti affondi i pensier belli in Lete !
 Tu fai per lidi perigliosi e strani
 Girar le genti , e solcar l'onde false
 Nel maggior verno , con dilette vani.
 Quanti , folle io , cui già più d'onor calse ,
 Soggioghi a servitù ritrosa e molta !
 Mille nascon da te vil' opre e false.

Per te, crudele, è sottosopra volta
Più d'una terra; e per te spesso il figlio,
Al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e'l mio parlar ripiglio:
Se avarizia vi punge, e lega i sensi,
E vi pon di voi stessi in gran periglio:
Almen, colmo d'Amor, tacito pensi
Al comun ben chi dee, nè a furar vegni:
Nel sommo seggio con gli spiriti accensi.
Dico a voi, che godete i nostri regni,
Tolti pur or da coltivar terreno,
Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d'auro in man v'ha posto il freno,
Non lasciate cader nel fango questa
Candida libertà, nè venir meno.
Non divorate ognor con sì molesta
Ardente brama i nostri dolci frutti,
Schivi del tutto d'ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
Predisse Apollo, i quai per gran desio
E fame di arricchir, furon distrutti.
Ponzio sì dolce affai del destin rio,
E che tra voi non venne, mentre corse
Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' in uso quietamente scorre
Di lor senza alcun fren questo e quel dono,
Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Ch' parl' io, se chi dee, non ode il suono?
Mi par sentir chi forridendo dica:
Col mio poco super pregiato sono.
Voi no, gente a virtù devota amica,
Che, rivolgendo ognor l' antiche carte,
Solombra e fumo asciutta vi nutrica.

Io tengo pur la più sublime parte
 Del bel governo, e veggio, che non sale.
 A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.
 A voi l'ingegno consumar che vale,
 Se nel consiglio io fo sol con un cenno.
 Fondata opinion labile e frale?
 Ciascun, per oro aver, faria gran senno.
 Tentar l'impresè non oneste, e dure:
 I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
 L'oro apparecchia tirane alte venture;
 E seco porta sì tranquilla gioja,
 Che tutte sgombra le spinose cure.
 Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoja
 Vergognoso guadagno? io provo un solo
 Vivo conforto fra cotanta noja:
 Che di qui prender vo spedito volo;
 Nè con gli occhi vedrò quel, che m'addoglia.
 Sì, ch' a l'aura vital quasi m'involò.
 Non vedrò lagrimar l'alta lor doglia
 Alle povere genti meschinelle,
 Nè maledir la lor mal presa spoglia:
 Nè con le strida a batter nelle stelle
 Le vedov' orbe, ed i pupilli afflitti,
 Che non han chi per lor forga o favelle.
 Vedi il testor, a cui sono interditti
 I sudor proprj, ond'ei s'acquista vita,
 Portare in fronte i suoi dolori scritti:
 E gemer la famiglia sbigottita
 De l'artigian, le cui fatiche tiene
 Chi per più ricco e largo il volgo addita:
 E'l villan scalzo e scinto, che sen viene
 Con suon di man, rodendo assenzio e tofco.
 A narrar al Dottor l'aspre sue pene:

Ch'a viva forza il campo, il prato, o il bosco
Gli ha tolto il Cittadino, e lo minaccia
Di morte, o bando, o di rio carcer fosco.
Queste, ch'ognuna a più potere abbraccia,
Opre ingiuste spuntar, come mal germe,
D'ora in ora veggiam, benchè ne spiaccia.
Uopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto,
Le vostre piaghe, e l'altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
Mostraste, quasi un sol, la vostra luce,
E fra i più conti riportaste il vanto.
Ch'or sì caldo desio mi sprona e induce
Far le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all'altro luce,
Ch'in tra due si travaglia la memoria,
Sorpresa da sì nobile soggetto,
Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fiso e perfetto,
D'ogni antica virtù riposto seme,
Limpido e vivo fonte d'intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei, che dolce caritate accesa
De la misera patria ingombra e preme,
Vi ritraeste da la dura impresa;
E fu ben dritto, poichè in voci e'n marmi.
S'ode e legge, che'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
Che gli Effefei, Ermodor discacciando,
Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch'io pur desinando
D'allontanarmi, e gir (ch'il crederia?)
Con servitute libertà cangiando.

Benchè ripreso da i gran faggi sia,
 Teneri più di me, che di lor fama,
 Ch'io entri caldamente in frenesia;
 E sento dir: Chi ti sospinge e chiama
 A provar le miserie di fortuna,
 Quanto più ognun ti prezza, onora, ed ama?
 Di ragion non hai in te favilla alcuna,
 Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
 E i tesor, ch'in pochi anni si raguna,
 Per servir a Signor crudel, o ingrato,
 E fra lunghi disagi, e requie breve
 Sempre col pan aver malvagio piato.
 Ma veramente a me fora più lieve
 Menar in Libia, in Scitia i miei verdi anni
 Sotto empio giogo faticoso e grieve,
 Che qui posar, dove celati inganni
 Vivono a gara, ed ogni fede è morta,
 Dove mill'Argli son negli altrui danni:
 Dove pallida il volto, e gli occhi torta,
 Velenosa la lingua e 'l petto, rode
 Se stessa Invidia, e noja ad altri porta:
 Che tanto divien lieta, e tanto gode,
 Quant'altri nel martir morendo vive,
 Pigra ne l'altrui ben, ne l'altrui lode:
 Dove colui, ch'a le marine rive
 L'umido armento di Nettuno pasce,
 Sovra Nereo stimato, e l'altre Dive,
 In varie tempre si trasforma e nasce,
 In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace;
 Ch'impefe a quercia le sue spoglie lasce;
 Dove a chi men chiarir la lite spiace,
 Che'l mal Tiresia a i due celesti aperse,
 Che di trama sottil l'orsojo face.

Chi fa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto,
Ed aguzzar l'altrui voglie disperse:
Chi fa, che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano,
Costui faggio si crede, e molto acuto.
Chi fa, come Loppeggia ed Orbicciano
Stilla più di Gigan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi fa, che più dolcezza il Muggin'ave,
Quando la luna biancheggiando cresce,
E che la Tinca esser vuol gialla e grave:
Chi al 'Torano, alla 'Triglia, ad ogni pesce
Mette l'Anguilla d'acqua viva innanzi,
E ne' conviti la trapone, e mesce:
Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
Ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi.
Se'l prova Apizio, che famose e chiare
Fa tra questi monton da gli aurei velli
L'alte sue lodi d'ogni lode avere;
E vuol che in lui l'antico rinnovelli,
Per far del ventre, onde va grave e tardo,
Goder le fere, e gl'importuni augelli.
Quest'i segreti bei senza riguardo,
Ch'hanno Venere e Bacco, aperti mostra:
Ch'a pensarvi per lui di vergogn'ardo.
Dir non pavento ancor, chi in sogno giostra
Co' gli animai, col bel ministro vago
Di Giove. Ah eterna infamia all'età nostra!
Io farei di narrar sue colpe vago,
E d'altrui assai; ma perchè selva sfrondo.
Folta e infinita, omai stanco m'appago.

DEL GUIDICIONI. 81

Sovviemmi ancor, che voi, ch' a più giocondo
Viver correste già per lunga prova,
Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel dislo muova,
E dal trito cammin del vulgo errante
Fuggiam per via, ch'oggi a gli sciocchi è nuova;
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
L' anime pure e belle oscuro velo:
Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al cielo,
Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco obbligo de le future genti:
Chi col faver, pe i lunghi studj e spessi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del ciel sempre rimessi,
Tolt' abbia il nato o pur l' esempio eterno.
In fabbricar questo terrestre peso;
E qual l' adusse in ciò voler interno:
Altri col ricercar, se solo inteso
Sia ben quel che gli è onesto, e, se virtute
Basti a bear chi del suo amor è preso,
Con lo spiar sè stesso; e, conosciute
Quante ha l' animo forze alte e divine,
Procacciarsi speranza di salute;
Quel col difender da crudei rapine,
E ricovrar con penna e con la lingua
Le genti afflitte al riposato fine;
Questo col contemplar, nasca, o s' estingua.
Arturo, che procella e vento ha seco,
E che spazio l' un ciel l' altro distingue.

Chi seguendo il famoso ardente Greco ,
Che di Troja cantando , e del suo Ulisse ;
Il lume di virtù ne mostrò cieco :
Chi la Coppia gentil , ch'ornato scrisse
Sì , ch'al latino stil diè sonmi fregi ,
E dava ancor maggior , ma corto visse ,
Dico di que' duo spirti alteri , egregi ,
Che l'un Tibreno , e l'altro il Mincio onora ;
Nè ben s'intende ancor qual più s'appregi :
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora ,
Non certi mai , come soave spire
Ne' caldi affanni un'amichevol ora.
Lascianli pur bramar con folle ardire
Quant'oro il Gange , il Tago , il Tebro mena ,
Ed essi stessi in preda al lor desire ;
E , vista de' vizj empj un'orma a pena ,
L'altra segnar , dal voler cieco spinti ,
Mentre han coscienza per lor ferma pena :
Co i cori insidiosi , e i volti finti ,
Suggere il sangue al poverel meschino ,
Di tumido livor dentro e fuor tinti :
Goderli il mondo , e il lor dolce destino
Tra pensier lenti , e tra gonfiate piume ,
E vivande condir , notar nel vino :
Vana turba volgar , ch'il vero lume
Hai per negletto , e'l falso intenta vedi ;
E , posto in bando ogni gentil costume ,
Al torto oprar sol vaneggiando credi.

I L F I N E.

I N D I C E.

| | |
|---|----|
| <i>A</i> LA bell'ombra della nobil pianta. | 25 |
| <i>Al</i> bel Metauro, a cui non lungi fanno. | 34 |
| <i>Al</i> chiaro foco del mio vivo sole. | 27 |
| <i>Anima</i> eletta il cui leggiadro velo. | 12 |
| <i>Apra</i> e dissolva il tuo beato lampo. | 35 |
| <i>A</i> quei ferventi spirti, alle parole. | 36 |
| <i>A</i> quel che fè nel cor l'alta ferita. | 14 |
| <i>Avvezzi</i> amci a morir, se proprio è morte. | 30 |
| <i>Ben</i> mille volte avea ristretto al core. | 52 |
| <i>Che</i> degna schiera di pensieri eletti. | 20 |
| <i>Chi</i> desta di veder dove s'adora. | 21 |
| <i>Chi</i> per quest'ombre dell'umana vita. | 32 |
| <i>Come</i> da dense nubi esce talora. | 12 |
| <i>Come</i> sull'olmo i suoi fieri accidenti. | 44 |
| <i>Com'</i> avrà sparsi i santi odor l'aurora. | 49 |
| <i>Com'</i> esce fuor sua dolce umil favella. | 15 |
| <i>Correggio</i> , se'l tuo cor sospira in vano. | 28 |
| <i>Cresco</i> , s'avvolto sei trà scogli e firti. | 31 |
| <i>Dal</i> pigro e grave sonno, ove sepolta. | 2 |
| <i>Da</i> questi acuti e dispietati strali. | 2 |
| <i>Degna</i> nutrice de le chiare genti. | 43 |
| <i>Degnissim'</i> ombra, che d'intorno aggiri. | 51 |
| <i>Deh</i> vieni omai, ben nata, a darmi luce. | 13 |
| <i>Dicemi</i> il cor, se avvien, che dal felice. | 17 |
| <i>Dimmi</i> , se il tuo desio, com'esser suole. | 44 |
| <i>Dimmi</i> , Veniero mio, se ti sovvenne. | 47 |
| <i>Dolce</i> è'l legame, Amor, ch'ordito m'hai. | 47 |
| <i>Donna</i> , che ntesa a bei pensier d'onore. | 23 |

| | |
|---|----|
| <i>Donna, ch' avete nu' begli occhi santi.</i> | 43 |
| <i>Donna *, che quasi un altro sol terreno.</i> | 59 |
| <i>Due lustri ho pianto il mio foco vivace.</i> | 34 |
| <i>Dunque, Buonviso mio, del nostro seme.</i> | 6 |
| <i>Ecco che muove orribilmente il piede.</i> | 6 |
| <i>Empio verme, di sì gentil, riesci.</i> | 7 |
| <i>Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe.</i> | 50 |
| <i>Falda di viva neve, che mi furi.</i> | 18 |
| <i>Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave.</i> | 4 |
| <i>Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi.</i> | 20 |
| <i>Fidi *, riposti, e cheti.</i> | 70 |
| <i>Fidi specchi dell' alma, occhi lucenti.</i> | 19 |
| <i>Fonte d' alto valor, de' cui bei rivì.</i> | 24 |
| <i>Giovio, com' è, che fra l' amaro pianto.</i> | 11 |
| <i>Grazie rendo a' bei lumi onesti e chiari.</i> | 25 |
| <i>I dì già involan parte.</i> | 64 |
| <i>Il non più udito e gran pubblico danno.</i> | 5 |
| <i>Il Tebro, l' Arno, e' l Po queste parole.</i> | 4 |
| <i>Il verde dell' età nel foco vissi.</i> | 37 |
| <i>Io aspetto pur quel giorno sospirando.</i> | 54 |
| <i>Io giuro, Amor, per la tua face eterna.</i> | 16 |
| <i>Io son sì stanco sotto il grave peso.</i> | 39 |
| <i>Là bella e pura luce, che 'n voi splende.</i> | 16 |
| <i>Là dove il Mincio, dal paterno seno.</i> | 46 |
| <i>La fiamma almen de' sospir caldi e spessi.</i> | 46 |
| <i>Le tue promesse, Amor, come sen vanno.</i> | 9 |
| <i>Lo stral, ch' in sorte ebb' io, dentro a' begli occhi.</i> | 30 |
| <i>Mal vidi, Amor, le non più viste e tante.</i> | 8 |
| <i>Mentre che voi, cui vien dal ciel concesso.</i> | 29 |
| <i>Mentre in più largo e più superbo volo.</i> | 5 |
| <i>Nello spuntar che il sol fè in oriente.</i> | 45 |
| <i>Non pur quel terso e crespo oro lucente.</i> | 58 |
| <i>Q cor, più ch' altro saggio e più pudico.</i> | 22 |

I N D I C E.

85

| | |
|--|----|
| <i>O fronte, più che 'l ciel chiara e serena.</i> | 57 |
| <i>O Messaggier di Dio, che 'n bigia vesta.</i> | 36 |
| <i>Or, ch' atra nebbia, o Re de monti il crine.</i> | 41 |
| <i>Or, che l' etate mia più verde è gita.</i> | 55 |
| <i>Ora, che forse voi con gli occhi fiso.</i> | 57 |
| <i>O sante figlie de l' eterno Sire.</i> | 37 |
| <i>O tu, cui il sol de la sua luce adorna.</i> | 40 |
| <i>O voi, che sotto l' amoroso insegna.</i> | 15 |
| <i>Parmi veder, che su la destra riva.</i> | 26 |
| <i>Per me da questo mio romito monte.</i> | 35 |
| <i>Perch' io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d' ire.</i> | 38 |
| <i>Perdoninmi i begli occhi, ove s' offide.</i> | 32 |
| <i>Poichè questa mia Donna in terra nacque</i> | 51 |
| <i>Poichè qui fusti la mia luce prima.</i> | 13 |
| <i>Prega tu meco il ciel de la su' aita.</i> | 3 |
| <i>Quando, Amor, da quel dì, ch' al tuo foco arsi.</i> | 38 |
| <i>Quando i begli occhi e i lor soavi giri.</i> | 52 |
| <i>Quando talor vo rimembrando l' ore.</i> | 55 |
| <i>Quanto a' begli occhi vostri e quanto manca.</i> | 10 |
| <i>Quella, ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri.</i> | 40 |
| <i>Quella, che 'n sen portai scolpita e viva.</i> | 48 |
| <i>Questa, che così umile e così pura.</i> | 52 |
| <i>Questa, che tanti secoli già stese.</i> | 3 |
| <i>Questi, che gli occhi abbaglia e l' alma accende.</i> | 29 |
| <i>Qui dove i lumi bei solean for giorno.</i> | 27 |
| <i>Qui, donde a forza doloroso e lasso.</i> | 42 |
| <i>Rotto è l' antico nodo e 'l foco spento.</i> | 53 |
| <i>Saglio con l' ali de' pensieri ardenti.</i> | 14 |
| <i>Scaldava Amor ne' chiari amati lumi.</i> | 8 |
| <i>Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,</i> | 28 |
| <i>Se ben s' erge talor lieto il pensiero.</i> | 10 |
| <i>Se 'l pensier, che dal core.</i> | 68 |
| <i>Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni.</i> | 32 |

| | |
|--|-----------|
| <i>Se 'l vostro sol , che nel più ardente vero.</i> | <u>9</u> |
| <i>Se l'armi d'umiltade , ond'io pur foglio.</i> | <u>41</u> |
| <i>Se mai pianto e sospir d'afflitta core.</i> | <u>54</u> |
| <i>Senza 'l bel lume , in cui vedei te stesso.</i> | <u>48</u> |
| <i>Se pioggia omai dal ciel larga non scende.</i> | <u>45</u> |
| <i>Sia tanto lungi il tuo focile e l'esca.</i> | <u>31</u> |
| <i>Sì come vola il ciel rapidamente.</i> | <u>18</u> |
| <i>Sì come il sol , h'è viva statua chiara.</i> | <u>19</u> |
| <i>S'io il dissi mai , che l'onorata fronde.</i> | <u>50</u> |
| <i>Soleano i miei famelici ed ardenti.</i> | <u>42</u> |
| <i>Sovra il bel morto Adon non fur già quelle.</i> | <u>23</u> |
| <i>Sovra un bel verde cespò , in mezz' un prato.</i> | <u>21</u> |
| <i>Spargete , o Ninfe d'Arno , Arabi odori.</i> | <u>24</u> |
| <i>Spirto beato , che mirando fiso.</i> | <u>56</u> |
| <i>Spirto gentil , che del più vago manto.</i> | <u>58</u> |
| <i>Spirto gentile , che ne' tuoi verdi anni.</i> | <u>67</u> |
| <i>Splende nel mio pensier l'immagin viva.</i> | <u>26</u> |
| <i>Superbi * colli e voi sacre ruine.</i> | <u>60</u> |
| <i>Tanti con mia vergogna aspri tormenti.</i> | <u>42</u> |
| <i>Teolo gentil , s'al ver dritto si mira.</i> | <u>33</u> |
| <i>Traggiti a più bel rio l'ardente sete.</i> | <u>33</u> |
| <i>Tu , che con gli occhi , ove i più ricchi e veri.</i> | <u>11</u> |
| <i>Vaga e lucente perla.</i> | <u>66</u> |
| <i>Vaga fenice , che con l'ali d'oro.</i> | <u>60</u> |
| <i>Vago pensier , che dietro a' miei desiri.</i> | <u>56</u> |
| <i>Vedrà la gente omai , che quanto io dissi.</i> | <u>22</u> |
| <i>Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti.</i> | <u>53</u> |
| <i>Veggio 'l * mio Campo rilevar le ciglia.</i> | <u>72</u> |
| <i>Vera fama fra i tuoi più cari suona.</i> | <u>7</u> |
| <i>Veramente in amore.</i> | <u>61</u> |
| <i>Visibilmente ne' begli occhi veggio.</i> | <u>17</u> |
| <i>Viva fiamma di Marte , onor de' tuoi.</i> | <u>1</u> |

V. Reimprimatur Nicææ die 10 Martii 1782.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. PROVASSUS Reg. Nic. Col. Præf.

V. si permette la ristampa delle Poesie.
Nizza li 13 Aprile 1782.

MILONE DE VERRAILLON Luog. Pref.
per la gran Cancelleria.

✓A1
1521638